ANNO 129 N. 12 - 30 GIUGNO 2022
Poste Italiane - Spedizione in abb. postale
D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46)
articolo 1, comma 1, LO/BG

GIOPÌ

QUINDICINALE BERGAMASCO DI CULTURA, ARTE, FOLCLORE E TRADIZIONI

ORGANO UFFICIALE DEL
DUCATO DI PIAZZA PONTIDA
Sodalizio per la salvaguardia e la diffusione della tradizione bergamasca

**Cos'è la tradizione?
É il progresso che è stato fatto ieri, come il progresso che noi dobbiamo fare oggi costituirà la tradizione di domani**
SAN GIOVANNI XXIII - PAPA

Caràter de la rassa bergamasca: fiama de rar; sóta la sènder, brasca. *(Giacinto Gambirasio)*

ANNA RUDELLI: UNA VITA PIENA, ANCHE DI POESIA

Esistono persone senza tempo? Senza età? Ma certo. Del resto, il tempo, dicono i filosofi, è solo una categoria. Basta non considerarlo e lui, di per se stesso, non esiste. Già. È una parola. Come si fa a non invecchiare? Bé, nel nostro Ducato c'è una persona che lo sa fare egregiamente. È Anna Rudelli. La «Poetessa» come la chiamano nella sua amata Val Cavallina e come la chiamiamo anche noi. Non serve il nome. Basta dire «Poetessa» e sappiamo già che si tratta di lei. Sarebbe la decana dei poeti ducali, veramente, ma come si può definire decana una ragazza di diciotto anni? L'anagrafe, quest'anno, gliene assegna novantaquattro, ma questo è solo un dettaglio trascurabile. Anna Rudelli non ne ha più di diciotto. Lo attestano il sorriso giovanissimo, gli occhi brillanti, il viso senza rughe, il candore dei capelli (è la moda a volerli bianchissimi anche per le adolescenti, no?) Insomma. Tutto. E non è solo la persona a spandere freschezza intorno a sé. Sono le sue composizioni. Schiette. Chiare. Semplici. Innocenti. Senza retorica. Come se invece di versi in dialetto o in lingua, si trattasse dei piccoli segreti di una ragazzina sussurrati all'orecchio del lettore che diventa, in tal modo, l'ascoltatore con il quale Anna ha una grande confidenza. Eppure sono poesie così autentiche. Profonde. Capaci di scavarti dentro senza farti male. Ecco perché si leggono tutte d'un fiato. Sia che siano rivolte a personaggi eminenti (mi vengono in mente quelle dedicate a Papa Woitila o al Presidente Ciampi), o che descrivano emozioni o sentimenti provenienti direttamente dal suo cuore. Il cuore. Certo è il cuore il vero protagonista delle poesie di Anna Rudelli, la «Rödèla» come ama farsi chiamare. E non importa se la sua penna e il suo pensiero non seguono uno schema fisso. E importa ancora meno se le suggestioni poetiche siano espresse con pochi o molti versi, in rima o senza la rima, rispettando sorprendentemente una metrica perfetta e abbandonandola all'improvviso due righe più sotto. Non conta. Il verso, sembra dire Anna, dev'essere libero. Libero di volare nell'aria (che cos'è, se no, l'alato carme?), libero di esprimere quello che la poetessa sente. Perché Anna sa che, qualche volta, nella ricerca della giusta assonanza, si può cadere nell'artificio. Ma è un rischio che lei non corre. Alla faccia di quanti, puristi pedanti o critici stolti, trovano sempre qualcosa da eccepire. È invece tanto bello leggere le parole che lei dedica al suo amato Renzo («I prim dés agn de spusàcc»), alla struggente bellezza dei paesaggi della sua valle, del suo lago («Sogni sul lago»), al ricordo dei suoi cari («La stansa di mé genitùr», «Ü bèl fagòt de memòrie») o, ancora, divertirsi o meditare sulle sue poesie rasgamentarie in occasione della mezza quaresima ducale. Sì. Anna è anche divertente. Chi ha detto che la poesia debba per forza muovere al pianto? Anna è così. Sé stessa. Quando scrive, quando conversa. Quando riflette. Quando, improvvisamente si rattrista. Ma la sua tristezza è solo una nuvola d'estate che passa lesta davanti al sole. E poi, sorretta da un'incrollabile fede in Dio, scompare…

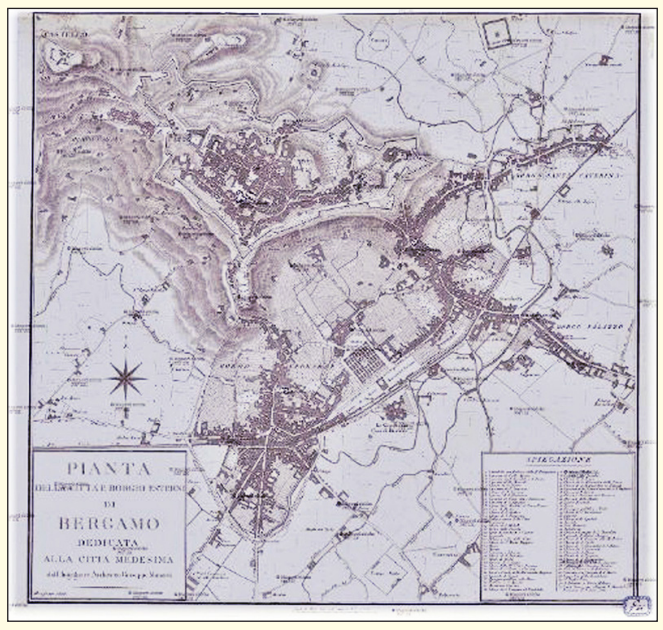
Anna Rudelli (foto Livia Lecchi)

Giusi Bonacina

Tutto il Ducato è lieto di rivolgere ad Anna Rudelli i più cari e sentiti auguri per il suo novantaquattresimo compleanno!

Lo sviluppo urbanistico può essere incurante della Storia?

Nel corso del '900 la città ha subito profondi cambiamenti a causa di un'esplosiva crescita e dal punto di vista demografico e per quanto riguarda la dilatazione dello spazio; alla città nucleare (la nostra interna alle Mura) i cui confini coincidevano con quelli municipali, si è sostituita la città estesa e polinucleare. Oggi la maggior parte della popolazione urbana trova il proprio ambiente di vita e di lavoro nelle periferie: sono «le città del nostro tempo» sorte nello spazio verde esteso per 1 miglio fuori dalle mura. Bergamo, «città della cultura» nel 2023, non sfugge a questo profondo stravolgimento. Il suo suburbio è diventato periferia, caratterizzata da «brutture architettoniche e dal degrado ambientale che hanno velocemente rimosso la consapevolezza sulle qualità degli antichi assetti urbani». L'ex suburbio, odierna periferia, si connota come «luogo dell'assenza di storia, di regole, di significato, di identità», mancando le quali si generano estraneità e tensioni sociali tra gli abitanti, talvolta il cosiddetto bronx. La corona verde attorno alla «città palmare» invece era scandita dai «Corpi Santi», erano esterni alle Muraine ed alle porte daziarie di Città Bassa e ne costituivano il limite amministrativo. Il toponimo «Corpi Santi» oggi è fuori anche dal sapere comune, bandito dalla scuola di base che preferisce il green, è custodito per fortuna nelle mappe catastali e negli atti notarili. I Corpi Santi erano le proprietà di campagna delle chiese, dei monasteri e dei beni che godevano dell'immunità ecclesiastica cioè l'esenzione dalle imposizioni dello Stato, erano lo spazio «autonomo e libero» da Astino a Boccaleone, Loreto, Longuelo, Campagnola, Colognola per citarne alcuni. Ancora oggi «trasudano positività e magnificenza, sono costellati da ville, palazzi nobiliari, da santuari e conventi (Astino, Valmarina e S. Lucia), i luoghi delle eccellenze agricole e delle primizie. Nel suburbio si attuava l'innovazione sia in campo agrario che manifatturiero (nell'800 filande e filatoi), nuove forme di amministrazione del territorio attraverso la gestione autonoma delle confraternite laiche, grandiose opere di bonifica grazie al sistema dell'acqua. Esso si articolava in una rete di canali e rogge che hanno garantito la messa a frutto e la salvaguardia del territorio, basti pensare alla Roggia del Serio. Voluta dal podestà Filippo d'Asti, dal 1193 ha garantito il benessere economico di tutta la città, «l'oro di Bergamo». Oggi manca la cultura dei luoghi, la valorizzazione della loro bellezza e fruibilità, problema che non si risolve solo con le piste ciclabili. Pedalare con il cagnolino nel cestino rosa o sfrecciare con i monopattini non supplisce alle carenze di consapevolezza nei cittadini e negli amministratori: si avverte la necessità di saldare il passato con il presente prima di approvare progetti di intervento sul territorio? «Quando si interviene su una realtà territoriale la dimensione storica (la geostoria) si impone come componente imprescindibile di ogni situazione presente». Come già nel 2002 ricordava il prof. Lelio Pagani, «oggi emerge la responsabilità della cultura dei luoghi e della cultura dei paesaggi, la necessità e la responsabilità di un progetto adeguato, l'inserimento in positivo nei luoghi e nella storia, l'impegno per un atteggiamento non possessivo e distruttivo, ma costruens per progettare con la natura e per collaborare con la terra e con il tempo».



Mappa di Bergamo del 1916 che nelle zone scure già evidenzia le diramazioni dello sviluppo urbanistico

marcellalombardo

NB: I virgolettati dal Saggio «Processi di risignificazione e rigenerazione della corona dei Corpi Santi di Bergamo» di Renato Ferlinghetti

I COSIDETTI «ATTI DI DIO»

In tutti i contratti che prevedono fornitura di materiali e/o di manodopera è prevista una data di inizio lavori (per esempio: la data stessa del contratto) e una di fine lavori. Questo vale per quelli semplicemente verbali come per quelli più impegnativi che richiedono garanzie, fidejussioni, rateazioni di pagamento eccetera.

Se, poniamo, un rubinetto del bagno perde, un tipico colloquio con l'idraulico può essere:
Casalinga: - *Quando viene a ripararlo?*
Idraulico: - *Domani pomeriggio, verso le tre.*
Casalinga: - *Ma quanto ci mette? Perché ne avrei bisogno…*
Idraulico: - *Oh, un'oretta, non di più.*

Il contratto è fatto. A parole, ovviamente, ma non per questo meno impegnativo: il lavoro comincerà alle tre e sarà finito alle quattro.

Come ho detto, contratti più complessi vengono messi per iscritto, e tutti prevedono una data di inizio e una di consegna dell'opera. Come estremo opposto a quello dell'idraulico, faccio un esempio colossale.

Pochi mesi fa l'Australia ha annullato un ordine per 12 sottomarini alla Naval Group francese. Era già tutto stabilito: prezzo (56 miliardi di Euro), consegna del primo nel settembre 2034 e dell'ultimo nel 2052. Ovviamente si trattava di date presunte, sensibili di cambiamenti che comunque sarebbero stati concordati tra le parti.

In alcuni contratti si specifica chiaramente che i possibili ritardi ammessi dal cliente sono quelli relativi agli *Acts of God* (gli *Atti di Dio*): eventi assolutamente imprevedibili e non imputabili al fornitore, come sismi, tsunami e così via. Anche guerre, naturalmente (anche se non si capisce cos'abbia a che fare Dio con le guerre) e le vicissitudini russo-ucraine di questi giorni ci fanno capire quanto può essere attuale un evento come questo. La guerra porta anche ad un inaspettato aumento dei costi delle materie prime e dei noli, difficoltà se non impossibilità dei trasporti, e un sacco di altri problemi facilmente immaginabili. Anche questi vengono compresi tra gli *Atti di Dio*, e chissà quanti contratti sono saltati in questi tre mesi di conflitto.

Tutto ciò premesso, non si capisce come nei cantieri aperti in questi mesi un po' dappertutto in città, mentre viene specificato, non sempre, la data di inizio, non si precisi mai una data di fine, ma la si aggiri con la terminologia: *Fino a fine lavori*. Che è un'ovvietà, perché è inimmaginabile che un'impresa termini i lavori senza decretarne la fine, a cui normalmente è legata una rata di pagamento e l'inizio del periodo di garanzia.

La ritrosia nel prendersi l'impegno da parte del fornitore dell'opera risiede, nel caso 'sfori' la data, nel trovarsi a dover rispondere alla legittima domanda del cittadino:
- *Bene. E ora? Qual è il motivo del ritardo? E soprattutto: quando finite?*

Domanda giustificata, visto il disagio procurato.

Il cittadino desidererebbe che il Comune nell'appaltare i lavori si comportasse, se non come il Governo australiano, per lo meno come l'idraulico di cui sopra.

Alessandro Cuppini

Ducato di Piazza Pontida
In collaborazione con
Provincia di Bergamo

E…STATE IN PROVINCIA 2022

Spettacoli in programma presso
Palazzo della Provincia Via T. Tasso 8 -Bergamo-
Partecipazione gratuita con
Prenotazione online su Eventbrite
Informazioni tel. 3402460452

Giovedì 14 luglio ore 20,30
«Ö PINGUINO CO LE TIRACHE»
Comm. dialetto Compagnia Isolabella Villongo

Venerdì 22 luglio ore 20,30
«FABER DI VIA DEL CAMPO»
Omaggio a De André con Morlotti e Ardizzone

Sabato 30 luglio ore 20,00
«MOSSO DA PASSIONE
POESIE DA GUSTARE… À LA CARTE»
Compagnia dei Gelosi con L. Mastellari

Venerdì 5 agosto ore 20,30
«GIOPPINO E LA MEDICINA INFERNALE»
con i burattini di Virginio Baccanelli

Così scriveva il Giopì (n. 73) a cura di Carta canta

PROBLEMI CITTADINI

Come si conservano le strade

Il fatto che la nuova pavimentazione in Piazza Cavour, dopo tre mesi circa dal rifacimento comincia a logorarsi, pone ai cittadini un problema delicatissimo: Come si conservano le strade? In proposito, abbiamo interrogato i tecnici ducali, a cominciare dallo stradaiolo ducale, ingegner Pelliccioli. I pareri sono stati piuttosto difformi, e talvolta contradditori.

Riandando nella storia, rimane inspiegato come la pavimentazione della Via dell'Abbondanza in Pompei, dopo più di venti secoli, si conservi tuttora in buono stato, mentre le mattonelle di Piazza Cavour, dopo soli due mesi, sono già logorate. A parte ciò, quello che ora interessa è di evitare il successivo logoramento delle strade cittadine. Su questo punto, i pareri sono stati uniformi.

Ragionano i periti (e non possiamo che sottoscrivere al loro competente giudizio): Per quale causa si logorano le strade? Evidentemente perché i cittadini le pestano coi piedi e con le ruote dei veicoli. Da ciò evince la seguente lapalissiana verità: Se le strade non fossero maltrattate dai piedi dei cittadini e dalle ruote dei veicoli, esse non si logorerebbero. Ed allora, la conseguenza logica delle acute osservazioni degli esperti, sarebbe quella di evitare assolutamente il transito su tutte le strade. Ciò porterebbe a qualche inconveniente, che potrebbe tuttavia essere rimediato con opportuni accorgimenti di natura aviatoria.

È vero però che esistono altre cause secondarie di logoramento delle strade, cause determinate da fattori atmosferici e dalle malaugurate ed ineducate abitudini dei piccioni (che il povero Prospero Magri non ha potuto interamente sterminare). Contro tali fatti, difficili sono i rimedi, ma non impossibili. Ragionano gli esperti: Perché si conservano le sardine, il tonno ed il salmone? Evidentemente perché sono in scatola. In mare, dove è assodato che non esistono tracce di scatole, le sardine (prima o poi) finirebbero col morire e, peggio, col consumarsi. Così (dicono gli esperti) se il suddetto pesce si conserva in scatola, anche le strade potrebbero ben conservarsi, quando fossero poste in scatola. Anzi (aggiungiamo noi), se nelle stesse scatole si mettessero anche i rappresentanti della Ditta Vermicelli, intanto si avrebbero dei Vermicelli in scatola, e poi i suddetti Vermicelli curerebbero meglio la manutenzione in scatola delle loro strade. Siccome però il sistema di scatolatura delle strade sarebbe un poco dispendioso, noi pensiamo che, se si coprissero le strade con delle coperte o dei giornali, si otterrebbe il doppio scopo: di preservare le strade dalle conseguenze atmosferiche, e di sviluppare al tempo stesso l'industria delle coperte e dei giornali. (Il « Giopì», però servirà soltanto, e sempre, per essere letto, e come! n.d.r.). In attesa di queste previdenze, che devono necessariamente maturarsi, se si vuole conservare il nostro patrimonio stradale, noi invitiamo intanto i buoni cittadini a non calcare troppo i piedi sulle strade; e, se i sani e gli elevati precetti di alto civismo non sono dimenticati, magari i buoni cittadini potranno togliersi le scarpe, per attutire l'attrito sulle pavimentazioni… piuttosto fragili!

(dal Giopì n. 6 del 5 febbraio 1933)

COSE DELL'ALTRO MONDO

Lo Statuto e i menù

Fu annunciato in contemporanea che si cambiava lo Statuto del Ducato e che per festeggiare la salute ritrovata dopo i due anni in quarantena si tornava a tavola. Salute ritrovata? Ma con quelle pietanze servite durante il pranzo ducale ci voleva l'abomaso di un ruminante per non andare in direttissima dalla padella sulla brace all'edificio di fronte alla tavola imbandita: i nuovi affiliati del Ducato siano informati non solo sul menù, ma sui significati reconditi della location. Come si fa ad ingurgitare la caciotta con l'insalata di mare, i salumi alla bergamasca con i moscardini affogati nella panna? Già l'antipasto è un attentato al fegato! Metti poi il risotto con funghi e gamberetti che nuotano in un intingolo burroso e troppo «seduto», aggiungi i tagliolini all'uovo con tonno e olive: uova con pesce, gamberi con il burro? Un abbinamento malsano che grida allo scandalo! E con le carni rosse affogate nell'intingolo come la mettiamo? Una roba dell'altro mondo, un programmato attentato alla salute: troppe calorie da smaltire, troppi grassi, troppe pance che fuoriescono dalle cinture per non parlare delle eccessive rotondità femminili fuori moda. E con i vini ed i dolci? Un tripudio di zuccheri che fanno male alla circolazione, alla digestione, ai denti, alla testa. E visto che tutto si ammoderna e si resetta secondo il piano mondiale dei potenti riuniti a Davos, puntualmente eseguito dai nostri amministratori, è preferibile che il prossimo menù sia vegano.

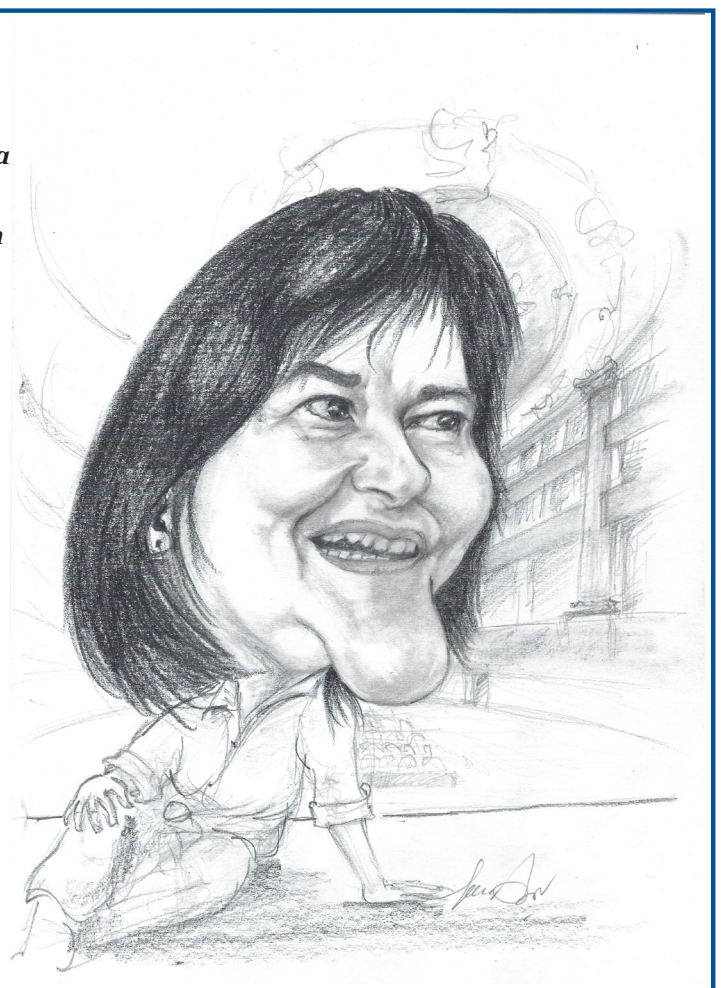
Un solo antipasto con burger di ceci; 1, e soltanto 1, primo piatto di vermicelli (dicasi vermetti australiani) al basilico; sul secondo piatto si può transigere: polpette di lenticchie impanate con contorno di palline di polenta a mo' di patate, couscus condito di uvetta e limone con contorno di verza e fagioli. Non può mancare il dolce vegano: una fettina di melone sottile come un'ostia per il fatto che la frutta è sempre zuccherina; molto meglio servire noci e melograno. Sono da abolire gli spaghetti col ragù all'italiana e sono vietati tassativamente vini, caffè e limoncelli. Soffia il vento della modernità e che il Ducato si adegui. Con un'alimentazione sostenibile poi si rispetta l'ambiente, si lasciano in pace gli animali, si può correre e saltare come un Cristiano Ronaldo anche quando non fa goal.

dielle

Disegno di Ismaele Grigolo

CHI È CHE È ?

Se la figüra la ve dis negóta, ardì 'l nòm ü quach righe sóta.



Di arte e di teatro ha grande titolo, che dà appagamento ovunque vada, stagione intera o un solo spettacolo son garanzia se l'ha in cura: P……. Silli

Disegno di **Gianbattista Rossi**

Gustiamo l'Anguria: l'amica dell'estate…

L'anguria è un frutto dai valori nutrizionali e dalle proprietà benefiche straordinari, ideale per chi segue una dieta ipocalorica e perfetto per la stagione estiva, in quanto disseta e contribuisce a disintossicare l'organismo. Contiene al 90% acqua, fondamentale per garantire un'ottima idratazione specialmente con il caldo. Da tenere presente che, grazie al suo elevato contenuto di sali minerali, riesce a contrastare anche la stanchezza, con la quale ci ritroviamo spesso a che fare proprio a causa dell'afa. Inoltre non devono essere trascurate le proprietà antitumorali. Volendo specificare i valori nutrizionali dell'anguria, possiamo dire che si tratta di uno schema che può essere così suddiviso, per ogni 100 grammi: acqua (95,3 grammi), carboidrati (3,7 grammi), proteine (0,4 grammi), fibre (0,2 grammi), assenti i grassi. L'energia che questo frutto riesce a fornirci è pari a 16 Kcal. Riesce a saziare, pur apportando una quantità ridotta di calorie, quindi è davvero importante per chi è a dieta, in quanto non fa ingrassare. Qualcuno potrebbe obiettare, riferendosi al sapore dolce dell'anguria, ma in realtà quest'ultimo non è dovuto agli zuccheri, ma soltanto alla presenza di sostanze aromatiche particolari. Le calorie apportate corrispondono a circa metà rispetto al quantitativo garantito dagli altri frutti freschi. Considerando le proprietà benefiche dell'anguria, non possiamo fare a meno di notare come essa sia ricca di molte sostanze. Oltre all'acqua, presente in grande quantità, ci sono le fibre, i minerali (in particolare fosforo, calcio, sodio, potassio e ferro), la vitamina A e la vitamina C, la B2, la B1 e la PP. Ciò che conferisce all'anguria il suo tipico colore rosso è il licopene, di cui sono ricchi anche i pomodori. Si tratta di una sostanza antiossidante, che combatte l'invecchiamento cellulare, agendo contro i radicali liberi. Ecco perché l'anguria può essere importante anche per combattere l'infiammazione provocata dall'asma, dall'arteriosclerosi e dall'artrite. Inoltre si rivela importante contro il diabete e il colesterolo. Avrebbe anche delle proprietà antitumorali, soprattutto si rivelerebbe fondamentale per prevenire il cancro del colon. L'anguria protegge le vie respiratorie e il fegato ed è utile anche per contrastare gli inestetismi dovuti alla cellulite. Inoltre il cocomero contiene anche i carotenoidi, anche queste sono sostanze antiossidanti dall'azione benefica. Soprattutto riescono a potenziare il sistema immunitario. Una ricerca eseguita presso l'Università della Florida ha messo in evidenza che l'ipertensione può essere tenuta sotto controllo mangiando proprio l'anguria. Sarebbe merito della L-citrullina, un aminoacido, importante per la formazione dell'ossido nitrico, che assicura l'equilibrio della pressione e mantiene elastiche le pareti arteriose. Gustiamola allora con gioia l'anguria e a tutti una felice estate.

Carmen Fumagalli Guariglia

RITRATTI E RICORDI - 42

COMMENTO DI SILLI (FOTO PINTEREST)

Tempo di vacanze. Una volta si andava in colonia dove tutta la giornata era regolamentata, anche le ore di sole erano dosate su misura. Poi la foto ricordo con le maestre, pochi i visi allegri, tempi che il portafogli delle famiglie concedeva scarse scelte, o la colonia… …o a casa.

GIOPÌ Fondato nel 1894 - Organo ufficiale del Ducato di Piazza Pontida dal 1927

Editore: DUCATO DI PIAZZA PONTIDA - BERGAMO

Legale rappresentante: MARIO MOROTTI | Vice direttore: LORENZO GEROLDI
Direttore responsabile: FRANCESCO BRIGHENTI | Grafica: graficoinprimalinea.it
Direttore: SILVERIO SIGNORELLI | Stampa: La Stamperia di Gorle srl

Direzione, redazione, amministrazione: Piazza Pontida, 41 - 24122 Bergamo (Italia) - Tel. 035.21.02.75
E-mail: info@ducatodipiazzapontida.it/duca@ducatodipiazzapontida.it - www.ducatodipiazzapontida.it

Comitato di Redazione: **GIANNI BARACHETTI - SERGIO BERETTA - GIUSI BONACINA FRANZ CANCELLI - MARCO CIMMINO - SALVATORE CORTESE - ALESSANDRO CUPPINI GIANLUIGI DELLA VALENTINA - ISMAELE GRIGOLO - MARCELLA LOMBARDO BERNARDINO LUISELLI - CESARE MORALI - LUCA NOSARI - LUCIO PIOMBI MICHELE POLI - MARIO RONDI - GIAN BATTISTA ROSSI**

Hanno collaborato a questo numero: **PINTEREST, CARMEN FUMAGALLI GUARIGLIA, RITA ROSSI, RENATO ROCCA, CLAUDIA CINZIA BARISELLI, ELISA BEGNIS, FRANCO SCILLONE, DANTE CONSONNI, BERNARDINO PASINELLI, GIUSEPPE DOSSI, RICCARDO SCOTTI, MARINO RANGHETTI, VALDO EYNARD.**

La collaborazione al giornale è aperta a tutti coloro che desiderano scrivere di Bergamo, delle sue tradizioni e della sua cultura. Argomento e lunghezza degli articoli, meglio se corredati da foto o immagini, sono da concordare con la Direzione e forniti su supporto informatico **(Mail, chiavetta USB con lo scritto in formato Word e le immagini Jpg)**.

CHI È CHE È?: Maria Grazia **Panigada**. Laurea in lettere moderne all'Univ. Studi di Milano. Libera professionista con incarichi e consulenze in ambito teatrale e museale. Direttore artistico stagione di prosa del teatro Donizetti. ì

RITROVO SETTIMANALE DEI SOCI ED AMICI DEL DUCATO:
il Giovedì alle ore 21 presso la sede in piazza Pontida 41 - BERGAMO

Distribuito in omaggio ai soci dietro versamento della quota sociale che dà diritto a ricevere i 21 numeri l'anno del Giopì. La quota sociale è di € 30,00 per il socio ordinario; di € 50,00 per il socio sostenitore; di € 100,00 per il socio benemerito. Può essere versata presso la sede del Ducato negli orari di segreteria; oppure sul C/C Postale n° 13616248; oppure presso la Banca INTESA - S. PAOLO filiale di via Camozzi-Bergamo IBAN IT09T0306911166100000012399; oppure presso la Banca BPM sede di Porta Nuova-Bergamo IBAN IT09Z0503411121000000009771.

Autorizzazione n° 268 del 16-1-1953 Tribunale di Bergamo iscrizione al ROC n. 26254 dell'11-2-2016

ME REGÓRDE…

Me regórde amò töt. L'éra d'estàt,
m'indàa, finide i scöle, in d'ü paisèt
aprõf a la sità, contécc e alégher.
A chi tép là, a l'parìa de lontà…

Ü fischio lóngh e pò l'incànt del tréno,
coi nòs-cc nasì schissàcc al finestrì
a m'ghe ardàa festùs ai nìole sgiùfe e nigre
ch'i fàa ghirlande e quach sguèrsegn in cél.
«I cór i piante, mama» m'ghe disìa,
col grignadì söi làer impó cüriùs,
la ghe scoltàa e aprõf la ghe tegnìa.
Dòpo la galerìa zó svèlcc del tréno
co la valìs in di mà e lé gh'éra Sisà,
stassiù pissèna in mès a la campagna
coi sò segrécc, col sò prõfõm de fé.

Quando turne me sènte amò s-cetèla,
l'ànima de la mé tèra l'è lé.
I compagnàa i nòs-cc pass ol gul di lòdole,
seriòle canterine, agnèi al pàscol,
i fàa bèl vèd söi lòbie i panisèi,
filéne de melgòcc tecade vià,
fadighe e pas di tép desmentegàcc.

La nóna sö la pórta la spetàa,
póche i paròle, lé la gh'ìa 'l ritègn
di tenerèsse, in góla l'emossiù,
basì söi làer e la ergògna de dài,
strensìcc de dét, scundìcc la si tegnìa,
ma 'l cör contét e i öcc i sberlüsìa.

Rita Rossi

MI RICORDO… - Mi ricordo ancora tutto. Era d'estate/ andavamo, finite le scuole, in un paesetto/ vicino alla città, contenti e allegri./ A quel tempo, sembrava tanto lontano…// Un fischio lungo e poi l'incanto del treno/ coi nostri nasini schiacciati al finestrino/ guardavamo festosi alle nuvole gonfie e nere/ che facevano ghirlande e qualche smorfia in cielo./ «Corrono le piante, mamma» le dicevamo/ col sorriso sulle labbra un po' curiosi/ lei ascoltava e ci teneva vicino./ Dopo la galleria giù veloci dal treno/ con le valigie in mano e lì c'era Cisano/ stazione piccola in mezzo alla campagna/coi suoi segreti, coi suoi profumi di fieno.// Quando torno mi sento ancora ragazzina/ l'anima della mia terra è lì:/ Accompagnavano i nostri passi il volo delle allodole/ ruscelli canterini, agnelli al pascolo/ si esibivano sulle lobbie i pannolini/ e file di granoturco appese/ fatiche e pace di tempi dimenticati.// La nonna sulla porta aspettava/ poche le parole, lei aveva il riserbo/ delle tenerezze, in gola l'emozione/ bacini sulle labbra e la vergogna di darli/ stretti dentro, nascosti se li teneva/ ma il cuore contento e gli occhi luccicavano.

VÀ O PENSÉR

Só ché denàcc a ü spècc
e ède ü müs pié de rüghe e de smàgie,
ü müs ismorsàt
dóe la pólver del tép
l'à passàt la sò mà.

Ciapàt d'ü mal de la mét
che fórse no l' lasserà piö caminà.

Caminà per chèl òm
a l'völ dì montagna,
a l'völ dì sbofà e südà
per troà chi sentér
che in passàt
i è stacc ol sò pà.

Iura pensér và.
Và a respirà ol profõm di paghére,
a göstà la rosada
söi pàscoi sconfinàcc,
và söi sime piö ólte e piö nète
e söi còrne piö gnèche
dóe chèl òm l'à rampàt.

Póssa söi rìe di laghècc,
sculta la cansù del vènt
che la fà dundulà i aque
e de dét la ta dà tata pas.

Impienésset de cél e de sul
e 'n di tò öcc a l'rèste 'l culùr
de miér e miér de bèi fiùr.

Pò turna a cà
e diga dóe te sét istàcc,
pórtega öna bocada d'ària néta,
ària che la sà de libertà,
fórse iura sö chèl müs in de spècc
ergóta a l'comenserà a cambià.

Renato Rocca

VA O PENSIERO – Sono qui davanti a uno specchio/ e vedo un viso pieno di rughe e di macchie/ un viso spento/ dove la polvere del tempo/ ha passato la sua mano./ Colpito da un male alla mente/ che forse non permetterà più di camminare.// Camminare per quell'uomo/ significa montagna/ significa fiatare e sudare/ per trovare quei sentieri/ che in passato/ sono stati il suo pane.// Allora pensiero va./ Vai a respirare il profumo degli abeti/ a gustare la rugiada/ sui pascoli sconfinati/ vai sulle cime più alte e più terse/ e sulle rocce più irte/ dove quell'uomo ha arrampicato.// Riposa sulle rive dei laghetti/ ascolta la canzone del vento/ che fa cullare le acque/ e dentro ti dà tanta pace./ Riempiti di cielo e di sole/ e nei tuoi occhi rimanga il colore/ di migliaia e migliaia di bei fiori.// Poi torna a casa/ e digli dove sei stato/ portagli una boccata d'aria pulita/ aria che sa di libertà/ forse allora su quel viso nello specchio/ qualcosa comincerà a cambiare.

PENSÉR

Che gróp in fónd al cör
quando pènse,
se pènse al bù e al gram de 'sta éta,
se pènse…

Fòrse 'l pensér a l'cór
piö fórt di sentimèncc
e a l'gula sura i tate emossiù
che ògne tat a i turna a la mènt
e i te lassa scór öna làcrima
tra i regórde e i rimpiàncc.

La làcrima la slissa vià,
ma in fónd ai piéghe del cör
la rèsta sculpida öna éta.

E l'öltima pàgina…
l'è amò de scriv.

Claudia Cinzia Bariselli

PENSIERI – Che groppo in fondo al cuore/ quando penso/ se penso al bello e al brutto di questa vita/ se penso…// Forse il pensiero corre/ più forte dei sentimenti/ e vola sopra le tante emozioni/ che ogni tanto tornano alla mente/ e ti lasciano scorrere una lacrima/ tra i ricordi e i rimpianti.// La lacrima scivola via/ ma in fondo alle pieghe del cuore/ rimane scolpita una vita.// E l'ultima pagina…/ è ancora da scrivere.

ABBANDONO

Mamma sei lì, sola e silenziosa,
ho troppa fretta mi aspetta Mariarosa.

Ma cosa dici mamma, non capisco,
parla più chiaro ed evita quel fischio.
Lo so, lo so,
che ti fa mal la schiena,
la pressione è alta e la mano trema.

Ma ho troppa fretta mamma, Guido è già giù,
ha il motore acceso e chiama sempre più.
Mamma ti prego, sono già nervosa,
asciuga le lacrime in quel tuo telo rosa,
lo sai che ritorno ogni martedì
e forse… forse ti porto via da qui.

Su con la vita mamma, guarda la tivù,
ci sono le veline che ballano in tutù.

Attenta a dove va sta carrozzella,
tieni tirato il freno,
ma quanto è bella!

Qui hai la compagnia…
Il gatto si, quello l'ho dato via.
Non badare a quelle con la testa in giù,
si vede che vogliono
fare proprio il di più.

Si, si, va tutto bene:
la casa l'orto e Carolina,
ma no, non far così,
strappi la catenina.

Ecco… già che la porta è aperta
ne approfitto anch'io,
ma mamma… perché mai mi dici addio?

Elisa Begnis

SCHEGGE
LE MASSIME DI FRANCO SCILLONE

- Nei nostri pareri leggeri s'insediano, a volte, pasticci pesanti che li rimuovono dall'essere timonieri.
- La sincerità che va allo sbaraglio, è una teatralità di sbagli da bersaglio.
- Il capire ben fatto fa camminare meglio il nostro dire in ogni suo atto.
- Quando non hai sete non considerare inutile l'acqua.
- Le iniziative che prendi valgono se le comprendi senza trascendere e non se ti arrendi e le appendi.
- Il sospetto è la sofferenza del dubbio che da tempo aspetta.
- Lo scontro fino all'osso tra politici da sconquasso è anche nell'uso e nell'abuso di verbi da diverbi quali «potei», «posso», «non posso».
- Laurea honoris causa: esaltare senza consultare.
- Beffa bonaria del gatto: maramiao.
- Se la ragione la usassimo con germinazione, se ne avvantaggerebbe ogni sua espressione.
- Accade che nemmeno quando abbiamo salute a iosa, la salute sia considerata valuta preziosa.
- Chi vende si arricchisce meno di chi si vende.
- Se ti abitui a sorridere di più, le preoccupazioni ti peseranno di meno.
- Il risentimento, in amore, è un accanimento del cuore con la sua regalità.
- Le capacità dell'eloquenza non si misurano con l'ascolto: vale il raccolto.
- Ognuno faccia bene il suo dovere, ma ognuno usi bene il suo potere.
- La prudenza, enunciando la riflessione, ne consolida le referenze.

SCHEGGE
LE MASSIME DI FRANCO SCILLONE

- L'addio alla vita svanita è l'unico saluto realmente muto.
- Registratore di cassa: il conta-bile.
- L'esultanza della scala definita la si esprime con una insolita esclamazione.

Immagini orobiche

CÀ DONZELLI VAL BREMBILLA
Antica residenza di montagna

In Comune di Brembilla trovasi la zona denominata il Cerro, formata da più frazioni collegate da una mulattiera, tra cui la Cà Donzelli.

La rìa la primaéra töcc i agn
e de culùr l'infiura la cassina;
la spéra che ergü i àbie a ègn,
perchè lé deperlé la và 'n rüina.

Giunge la primavera tutti gli anni
e di colori infiora la cascina;
essa spera che qualcuno venga ad aprire
perché lì abbandonata va in rovina.

Silli

Foto Dante Consonni

Un Cavaliere Jure pleno in cucina

PAESAGGI GASTRONOMICI: LE CINQUE TERRE

Consentitemi di diffondermi, più che sui piatti tipici, su uno splendido e breve litorale che ci permette di giungere da Bergamo, in poco tempo, al mare, percorrendo, potendo, il tragitto di circa 280 km, in moto, evitando le Autostrade, ovviamente età e tempo permettendo. Sto parlando delle «Cinque Terre». Contrariamente al suo nome, questa breve striscia di litorale sul mare, che si estende per pochi chilometri poco oltre la città di La Spezia sino a Lerici, è più nota per i suoi splendidi paesaggi marini che per le sue poche coltivazioni tutte terrazzate. È stato il pesante e paziente lavoro dell'uomo a creare quel paesaggio decantato dai poeti e immortalato da tanti artisti. La terra è rara, quasi preziosa e raccolta, custodita in terrazzamenti sostenuti da muri a secco da uomini, che con le gerle sulle spalle l'hanno portata dal basso sempre più in alto, guardando il mare ed il sole mediterraneo e cercando di riparare quei pochi fazzoletti di terra dai freddi venti del nord e da inevitabili periodiche spaventose alluvioni. I pazienti contadini locali, nel tempo, hanno saputo creare un microclima unico ed un mondo agricolo strappato alla natura, usufruendo poi di sole e salsedine per coltivare alcuni tradizionali prodotti preziosi: dall'olio al vino ed erbe uniche, come il basilico ed il rosmarino, entrambi ricchi di aromi. Per conoscere queste terre bisogna conoscerne la cucina, che serve come chiave di lettura del territorio e del suo microclima. Il pesce non era e spesso non è, ancora oggi, locale, ma portato da lontano come il «bacalao» salato e lo stoccafisso seccato al sole e idratato a lungo in ammollo e che tagliato a tocchetti, cotto lentamente con gli aromi locali, con l'aggiunta, alla fine, di bietole, pomodori e patate con qualche oliva: ed ecco realizzato lo «stucafisu a zemin». Il pesce locale, pescato dai rari pescatori, è il saporito pesce azzurro, soprattutto le acciughe, impreziosite da ripieni di erbe profumate. E poi ci sono le farinate, sottili, cotte in grandi padelle con farina di ceci e olio locale e le sue famose focacce a base di olio: ogni paese (Riomaggiore, Manarola, Vernazza) ha la sua. La variante della focaccia è «lo sgabeo» che non è altro che una focaccia non troppo alta, tagliata a strisce dopo la lievitazione e fritta in abbondante olio EVO. Ma diffondiamoci un attimo sul prezioso «pesto»; i suoi ingredienti sono il basilico, l'olio, il formaggio grattugiato, l'aglio, poco sale grosso, i pinoli e qualche gheriglio di noce: bisogna pestare il tutto in un mortaio di pietra con un pestello di legno duro, magari di ulivo. A questo punto preparate le tagliatelle con una pasta senza uova e tagliata a mano; lessatele in acqua bollente in una pentola dove avete lessato altre verdure estive; scolatele riponendole in una ciotola calda ed, ancora bollenti, conditele con abbondante pesto crudo; inutile il formaggio che è già nel pesto. Se lo trovate, abbinate un bicchiere di prezioso «sciacchetràs», vino passito locale dolce e liquoroso e buon appetito.

Le Cinque Terre e i loro prodotti

Lucio Piombi

STORIA DI VITE DURANTE LA PANDEMIA

Si può essere cittadini del mondo, globalizzati, e nel medesimo tempo avere radici ben salde nel tessuto umano di un paese della valle Seriana. Se ancora qualche dubbio aleggiasse in merito, di scioglierlo si incarica - Il più crudele dei mesi – libro di Gigi Riva, romanziere, sceneggiatore per il cinema, giornalista. Una storia di vite, quelle delle 164 persone morte a Nembro nel solo mese di marzo del 2020, e di altre ancora, non a causa di una guerra, ma di una pandemia. Che è altro.

Di errori se ne commisero certamente, cominciando dalle disposizioni contraddittorie impartite all'Ospedale di Alzano sul finire dell'inverno di quell'anno e dalla mancata «zona rossa» quando contagi e vittime si contavano a decine nella bassa valle Seriana e si insinuò il dubbio che fossero anche imprese locali - Persico in primis -a esercitare pressione affinché si scongiurassero le restrizioni che una eventuale «zona rossa» avrebbe comportato. E poi la sciagurata decisione di non sospendere la partita di calcio Atalanta-Valencia che, nonostante i dubbi, non dissuase dal mettersi in cammino per la trasferta a Milano circa 35.000 tifosi, oltre un migliaio dei quali provenienti proprio dall'area allora nel cuore del ciclone. E si stimò più tardi, ma ormai il latte era stato versato, che circa un quarto degli spettatori si fosse infettato proprio a causa degli abbracci sull'onda dell'entusiasmo suscitato dalla vittoria dei nerazzurri.

Senza alcun dubbio, all'Organizzazione mondiale della sanità (OMS) e soprattutto alle autorità sanitarie nazionali spettava il compito di attrezzarsi, di preparare medici e infermieri all'eventualità, per quanto remota, di una pandemia ma non è la ricostruzione delle responsabilità che interessa all'autore. Egli preferisce soffermarsi su comportamenti encomiabili, come quelli di alcuni medici - Massimo Panini, Clara Bettini, Riccardo Munda – i quali non cessarono mai di andare a visitare a domicilio i pazienti che li chiamavano. Il primo, fra l'altro, intuisce con prontezza «un qualcosa che circola in paese e non gli piace affatto». Preferisce descrivere il modo esemplare in cui il sindaco Claudio Cancelli svolse il suo mandato come pure don Matteo Cella, il prete dell'oratorio.

Il frontespizio del libro

Le pagine di Gigi Riva sono una cronaca tanto empaticamente vissuta da farne quasi un romanzo. Mette in primo piano la quotidianità e le vite della gente. Gente comune e persone più note fra le quali due musicisti – Gianni Bergamelli e Gianluigi Trovesi – la cui fama vola verso lidi lontani eppure anch'essi con radici ben piantate a Nembro. E poi la gente comune che cammina in un paese quasi spettrale, dalle vie deserte, con nelle orecchie il suono lacerante delle ambulanze; «non un'anima con cui scambiare due chiacchiere» come nella canzone di Celentano. La gente ricoverata in terapia intensiva incapace di sopportare il casco dell'ossigeno nonostante fosse indispensabile per tenerle in vita e che per disperazione se lo strappava. Si coglie, in primo piano, il rafforzarsi del senso di appartenenza alla comunità nelle settimane di una calamità che coinvolge tutti senza distinzioni. Di qui il cordoglio per la perdita di persone che la gente conosceva da sempre; figure che erano altrettanti punti di riferimento: il bibliotecario, il vecchio vigile urbano, la vecchia ostetrica.

Se fuori paese ti capitava di dire che eri di Nembro o di Alzano, intorno a te si faceva il vuoto. Genitori e figli ricoverati, gli uni all'insaputa degli altri. Qualcuno ce la fece, molti altri no. Preclusa ai superstiti la possibilità di piangere accanto alla salma di un congiunto. E poi, quell'immagine da incubo: la fila dei mezzi militari che trasportavano altrove, chissà dove, bare che il crematorio di Bergamo non riusciva a smaltire tanto elevato era il loro numero. *[Gigi Riva, Il più crudele dei mesi, Mondadori, Milano 2022].*

Gianluigi Della Valentina

SILVESTRO RENZI DA VERTOVA (1783-1859) -1-

Medico bergamasco pioniere della vaccinazione contro il vaiolo

Ospedale per malati di vaiolo a Londra - Wellcome Collection

Secondo lo screening del 2020, in Val Seriana un cittadino su due ha avuto il Coronavirus. In particolare Vertova ha avuto più morti che durante le due guerre mondiali. Ma Vertova ha un altro primato specialissimo: ha dato i natali al medico Silvestro Renzi, un pioniere della vaccinazione contro il vaiolo. Ricaviamo alcune notizie sulla sua vita dal necrologio dedicatogli dal più famoso dottor Filippo Lussana (1820-1897) che volle tessere le sue lodi, a nome di tutti i medici bergamaschi. A Silvestro Renzi, il Lussana riservò sentimenti di gratitudine perché, fino alla fine della sua vita, consacrò sé stesso a favore dei malati e dei medici condotti. Intelligenza acuta, dotato di profonde conoscenze e di una spiccata memoria, aveva anche una vivace capacità di eloquio. Per queste qualità, unite alla sua lealtà, divenne un riferimento essenziale come professionista, cittadino e funzionario pubblico. Così, a perenne memoria, Filippo Lussana chiosò il necrologio dedicato al leale e buon amico, il dottor Silvestro Renzi, pioniere in bergamasca della vaccinazione contro il vaiolo. Innanzitutto il Lussana gli era riconoscente poiché nel 1840, quando egli era un giovane studente, fu salvato da una gravissima malattia di tifo, grazie alle cure mediche del dottor Silvestro Renzi, un medico eccezionale e straordinario. Aveva dedicato ben 55 anni di infaticabile servizio medico all'esercizio privato, alle condotte pubbliche sui monti, in luoghi impervi e lontani, ma anche in diversi ospedali dove svolse incarichi di responsabilità e direzione. Operò instancabile sino metà febbraio del 1859, poco prima della sua morte, avvenuta il 3 marzo 1859 per una affezione gastrica e catarrale, quando la Lombardia era ancora sotto il dominio degli Austriaci. Nato a Vertova nel 1783 da una normalissima famiglia, si era laureato nel 1801 all'università di Pavia con Borda, Mangili, Scarpa ed altri illustri dottori. Già nel 1809 investigò e scoprì la causa di una grave malattia epidemica, manifestatasi a Vertova, dovuta al cosiddetto "pane maledetto", per la commistione con il frumento del loglio velenoso. Riuscì a prendere i giusti provvedimenti per sconfiggere questa ignota e disastrosa malattia. Bisognava separare il grano dal loglio e dalle sementi nocive. Il loglio temulento, mescolato col grano, riesce ad ingrassare gli animali, ma causa sonno e nevrosi agli uomini che si nutrono con il pane prodotto da questa farina contaminata. Infatti al loglio temulento, più noto come zizzania o loglio ubriacante, si devono i cosiddetti "pani selvaggi" o "pani maledetti", cioè quei pani contaminati dall'ergot, dal loglio e da altre dubbie specie di graminacee e di leguminose, che in quei tempi provocavano epidemie con disordini di carattere neurologico, sintomi di ubriachezza, pesantezza, vertigini, confusione, tremori, convulsioni e paralisi. A Piero Camporesi spetta il merito di aver evidenziato il ruolo che questi pani malefici hanno avuto nelle persistenti dimensioni psichiche, già di per se allucinanti, di cui era affetta la popolazione rurale, specie durante le carestie. Silvestro Renzi per primo introdusse in Italia l'uso del lichene carageo, che nel 1843 Giovanni Ruspini (1808-1885) sottopose a preziose analisi chimiche. Inoltre scoprì che il lichene islandico cresceva copiosamente sulle montagne della Val Gandino. In questo modo rese popolare anche in Italia il beneficio di questa utile erba al posto di quella assai più costosa proveniente dall'estero. Nonostante il suo sapore decisamente amaro, il lichene islandico si dimostrò un ottimo calmante per la tosse. Usato in passato al posto dell'amido nella preparazione del cioccolato, serviva anche per l'alimentazione delle renne. Ancora oggi è impiegato in farmacia come additivo per dentifrici e nelle soluzioni detergenti intime.

(continua)

Bernardino Pasinelli

Racconti in formato A4

Legionario

Avevo nove anni il primo ottobre del '37, giorno dell'indimenticabile pellegrinaggio al Vittoriale degli Italiani e primo giorno di scuola saltato, come pure poi il secondo per via di un potente raffreddore. Zio Gustavo, fratello di mamma e ancora fascinoso scapolo ultraquarantenne, dopo una movimentata discussione era riuscito a convincerla che non potevo mancare all'appuntamento con la Storia. Da legionario fiumano intendeva lasciare nella mia memoria il ricordo gabrieldannunziano dell'ormai attempato Comandante. Prima che fosse troppo tardi. Alle 5 del mattino, alla stazione di Bergamo, si erano radunati una ventina di reduci e altrettanti in quella di Brescia fino a Desenzano, poi in torpedone per Cargnacco. Fantasiosamente vestiti con pezzi di divise pescati nei bauli della soffitta. Chi il fez e le mostrine nere degli Arditi, chi il cappello piumato dei bersaglieri o quello delle truppe alpine o la bustina della fanteria con le giberne a tracolla, addirittura una improbabile camicia rossa garibaldina. Nessuno indossava la cravatta, quasi tutti gli stivali, mi pareva, per quel continuo battere militaresco dei tacchi quando si incontravano, si riconoscevano e si abbracciavano virilmente. Poi cominciava un flusso inarrestabile di ricordi. A Fiume nel Venti erano ventenni, perlopiù disertori o renitenti del regio esercito trascinati dalla baldoria di quel lungo carnevale di entusiasmi, ideali, utopie, ubriacature ed esperienze di vita da bruciare in maniera ingorda. Raggruppati sotto la pioggia battente dal segretario-attendente del Comandante puntavamo insistentemente lo sguardo verso il balcone della Prioria, dove prima o poi sarebbe apparso. Forse, il Comandante aveva passato una brutta notte. Il miracolo si faceva attendere, ero bagnato, infreddolito, affamato e anche annoiato da ore di attesa. A mezzogiorno uno tirò fuori un grosso salame proponendo di condividerlo sulla prua della nave Puglia. Subito zittito. Poi le nuvole si aprirono, comparve un raggio di sole e ci fu qualche movimento dietro il tendaggio. La compagnia da disordinata e indisciplinata celermente si dispose inquadrata in un perfetto ordinamento militare sull'attenti. *Onori al Comandante*. Tutti gridarono all'unisono: *eia eia alalà*. Una donna velata (la fedele Baccara? L'amante di turno?) comparve reggendo un vassoio di petali di fiori e una bacinella di acqua di rose. Subito dopo il Vate in veste da camera. Mi aspettavo un Tribuno aitante, il poeta-soldato dal piglio energico e verboso. Mi sembrò un vecchietto calvo, malato e stanco. La sua omelia durò al massimo un minuto poi compì il rito. Prese i petali, li bagnò nel profumo e li gettò su di noi già precedentemente e abbondantemente inumiditi. Rileggendo *La pioggia nel pineto* ho sempre associato il ricordo umido di quel frangente. Un petalo mi svolazzò a portata di mano e l'acchiappai come avessi ricevuto l'ostia consacrata che per me chierichetto alle Grazie era cosa familiare. Poi invece di scampanellare all'offertorio emisi un potentissimo starnuto. Subito coperto da una scarica di fucileria. Immediata conclusione del rito. Andate in pace. I compagni di scuola, informati, mi avrebbero invidiato come Legionario.

Il complesso del Vittoriale (da sin.) la residenza, la nave Puglia, il mausoleo

Fra' lorenzo

I VASTI INTERESSI CULTURALI DI GIUSEPPE ROTA

Fra i membri dell'Accademia degli Eccitati spicca la personalità culturale di Giuseppe Rota noto per i suoi tentativi di applicare la metrica barbara alla poesia italiana.

Rota nasce a Bassano il 7 marzo 1720 da padre bergamasco e madre veneta. Viene avviato agli studi nel Seminario Vescovile di Bergamo segnalandosi prontamente per immaginazione fervida, vivacità d'ingegno e desiderio di conoscenza: a soli 22 anni arriva al sacerdozio. Parla indifferentemente in latino e in italiano, sostiene, con successo, dispute filosofiche e teologiche. Nonostante ricusi ogni forma di esteriorità intellettuale, nel 1742, viene eletto maestro di retorica all'Accademia della Magione.

Le venti 'Proposizioni' in materia di belle lettere da lui scritte incontrano successo immediato anche negli allievi. Il saggio supera immediatamente i confini del nostro territorio e si diffonde in Italia, innescando un ampio dibattito tra gli eruditi del tempo. Nel 1751 torna in Seminario con la qualifica di docente di filosofia. Uno dei suoi allievi più stimati si chiama Lorenzo Mascheroni. Invitato dal Convento dei Francescani a una pubblica disputa, il Rota si rende protagonista di una vivace polemica sulla posizione dell'anima secondo Sant'Agostino. Le sue tesi vengono poi stampate a Milano dall'editore Galeazzi. Anche questo saggio incontra un ottimo successo editoriale perché fa conoscere la profonda conoscenza dell'autore degli scrittori antichi e moderni e mette in luce, forse per la prima volta, la vastità dei suoi interessi che superano ormai i confini nazionali. Mentre attende alle dispute filologiche-teologiche, il Rota non dimentica le muse. La sua produzione manoscritta e libraria di questo periodo spazia dal poema d'occasione a quello eroico e epico-religioso in esametri latini, fino ai capitoli in dialetto bergamasco scritti contro i miscredenti e le idee materialistiche diffuse anche a Bergamo. Nel campo del poema epico-religioso, sulla scorta delle influenze locali e straniere, il Rota, nel 1788, pubblica l'Adamo in terza rima. Si compone di sei libri e tratta il noto problema della caduta dei progenitori. Oltre al 'Paradiso Perduto' di Milton e una corretta aderenza alla Bibbia, nell'Adamo si incontrano elementi tipici dell'opera 'Morte di Abele' del poeta tedesco Gesnner. Gli interessi del Rota, come abbiamo visto, sono molteplici. Volgendo uno sguardo nel materiale che ci ha lasciato, oltre ai saggi messi alle stampe, troviamo prediche, lettere, appunti su vari argomenti, poesie, miscellanee e riflessioni varie. Il tutto ci parla di un personaggio dotato di una cultura che non conosce confini. Nel suo archivio è pure presente una trascrizione della «Ruota numerica della predizione» del Venerabile Beda. Dal suo testamento, infine, una nota del 1771 ci comunica che si erano spesi 25.000 lire per l'acquisto di nuovi libri.

Presunto ritratto di don Giuseppe Rota presso la parrocchia di Levate

Gianni Barachetti

LAPIDI COMMEMORATIVE DI DONIZETTI A VIENNA

Alla fine dell'estate del 1841 Gioachino Rossini, secondo quanto concordato con l'Accademia Filarmonica, invita reiteratamente Donizetti ad assumere la carica di Direttore del Liceo Musicale di Bologna e della Cappella di San Petronio. Posto senza dubbio prestigioso, ma Gaetano rimane fermo nella decisione presa a suo tempo da sconosciuto musicista di fronte a Mayr: rifiuta. Si sente operista, i successi gli danno ragione, tanto più che sono in corso contatti con un teatro di Vienna. In ottobre le trattative con il *Kärtnerhorttheater* (l'Imperial Regio Teatro di Porta Carinzia) sono concluse, anche se non è ben chiaro il soggetto dell'opera che gli austriaci intendono venga rappresentata.

All'inizio di marzo 1842 Donizetti dirige a Bologna lo *Stabat Mater* di Rossini, pochi giorni dopo parte per Vienna. L'opera scelta è *Linda di Chamounix*. Subito è coinvolto nelle prove, serrate fino alla prima che è un successo strepitoso. A maggio il Maestro dirige due esecuzioni dello *Stabat Mater* di Rossini alla presenza di tutta la famiglia regnante. Il risultato è così soddisfacente che dà luogo a preziosi doni. Gaetano, uomo di mondo, ricambia subito con la dedica all'Imperatore di un *Offertorio* e di *Linda* all'Imperatrice. Le rappresentazioni si susseguono le une alle altre: *Maria di Rohan*, composta espressamente per il *Kärtnerhorttheater*, un *Miserere* dedicato ancora al Sovrano, l'allestimento del *Nabucco* di Verdi… tutti successi. La Associazione Amici della Musica di Vienna, da sempre parsimoniosa di riconoscimenti nei confronti di artisti stranieri (tanto che da questi quando ne parlavano veniva aggiunto a *Musica* l'aggettivo *Tedesca*), non può proprio fare a meno di nominare il compositore bergamasco Socio Onorario.

Le più alte autorità, dal principe Metternich a vari membri della famiglia reale, si contendono la compagnia di Donizetti, e lui pensa in quei giorni di trionfo a papà Andrea che, ormai morto da sette anni, non può assistere alla straordinaria affermazione del figlio, a cui aveva preconizzato l'impossibilità di arrivare con le sue opere a Vienna. Gaetano vive e lavora forsennatamente in un appartamento in Wipplingerstrasse al 5, preparando contemporaneamente alle opere per Vienna, altre per i teatri di Parigi e Napoli, dove, col permesso della Corte asburgica, di tanto in tanto si reca per assistere o dirigere spettacoli. Ma la sorella del successo è l'invidia, e l'invidia si trascina l'astio e la maldicenza. Non fa eccezione l'ambiente dei maestri locali che vedono il principe Metternich e la famiglia reale trattare Donizetti con la considerazione riservata ad un amico e non con il distacco verso un semplice suddito di una provincia periferica. La nomina a Maestro di Cappella e di Camera e a Compositore di Corte, carica altamente onorifica in passato concessa a Mozart, viene interpretato da molti, Schumann compreso, come un tradimento nei confronti della musica germanica. Gaetano rivive l'esperienza passata dal mite Mayr quarant'anni prima. Il Maestro bavarese, nonostante gli onori e gli inviti a restare, era fuggito da Vienna, *ove non regnano che le cabale e gli intrighi senza fine*, per rifugiarsi nel suo accogliente nido bergamasco. Ma Donizetti era abituato al difficile ambiente del teatro e rimane saldo in sella. Il destino però è in agguato e a metà del 1843 Donizetti comincia ad accusare malesseri fisici dapprima solo fastidiosi, ma poi sempre più seri, che precludono alla progressiva manifestazione del male che lo condurrà alla morte. Nel luglio 1845 lascia la capitale asburgica diretto in Francia, dove però l'attende un tragico destino. La Corte di Vienna comprende il suo dramma e, cosa del tutto eccezionale, con un atto di estrema considerazione nei riguardi dell'uomo prima che del musicista, invia un medico a Parigi per sincerarsi del suo stato di salute. Donizetti non tornerà più a Vienna, una città che per un breve periodo gli tributò onori e riconoscimenti eccezionali, celebrando tuttavia i suoi ultimi trionfi.

La lapide e l'edificio di Vienna che ospitò Donizetti

Nel 2005 l'Associazione della Musica Gaetano Donizetti pone sulla casa di Wipplingerstrasse una lapide che dice:

GAETANO DONIZETTI
1797 - 1848
COMPOSITORE D'OPERA DI BERGAMO E COMPOSITORE DI CORTE IN VIENNA
ABITÒ E LAVORÒ QUI NEGLI ANNI 1843 - 1845

Dopo un secolo e mezzo, Vienna, capitale della musica per tutto l'800, ricorda ancora quel suo geniale suddito bergamasco.

Alessandro Cuppini

Il pittore e scultore Sergio Navoni

La formazione artistica di Sergio Navoni inizia mentre studia alle superiori. Spronato dalla sua propensione per l'arte, la sera egli frequenta i corsi di disegno figurato alla Scuola di pittura dell'Accademia Carrara sotto la direzione di Trento Longaretti. A questi corsi di «nudo» sono presenti alcuni studenti che diverranno poi artisti affermati tra i quali Mario Donizetti e Luigi Arzuffi. Se da un lato Navoni acquisisce una notevole padronanza nel disegno che utilizza come dilettevole esercitazione, dall'altro gli studi universitari di architettura a loro volta richiedono una specifica abilità per rappresentare le elaborazioni grafiche dei progetti. L'inizio della professione non gli impedisce di frequentare gli atelier di vari amici artisti a Bergamo con i quali mantiene sempre relazioni amichevoli. Al termine della sua considerevole attività professionale frequenta i corsi tenuti da Marcello Arzuffi con il quale approfondisce l'utilizzo dei colori, la densità della pennellata, le tecniche artistiche e la composizione pittorica. Contemporaneamente frequenta l'atelier dello scultore Alessandro Verdi, dove prende lezioni anche la compagna Cristina e dove inizia ad eseguire disegni con la modella. In questo studio si impratichisce della modellazione delle forme in creta per plasmare sculture a mano o con l'uso delle spatole e degli altri attrezzi. Inizia quindi a presentare i suoi dipinti e le sue sculture in diverse esposizioni collettive. La sua prima mostra personale con dipinti e sculture, allestita nella galleria del Circolo Artistico Bergamasco, risale al 2009. Le tele di Sergio Navoni presentano colorazioni molto accese e contrasti efficaci che comunicano una consistente intensità espressiva. I suoi dipinti ritraggono immagini di fanciulle, composizioni di figura, ambienti arabi raffigurati nel corso dei suoi viaggi in Kenya e in Egitto, ma anche vedute veneziane con marine, barche e persone. Abile disegnatore, l'artista si esprime in chiave figurativa. Più recentemente egli si sta orientando in modo particolare nella raffigurazione di figure femminili cercando di coglierne gli atteggiamenti, gli aspetti e la significativa intensità espressiva. Le sculture rappresentano per Navoni un'altra grande fonte di ispirazione. Con il linguaggio plastico della scultura e con uno stile sintetico ed efficace, Sergio Navoni elabora forme e volumi per dare vita a opere intense e molto originali. Al suo attivo statue in bronzo con tori potenti e superbi di energia, cavalli agili e dinamici, nudi artistici di varie dimensioni. Un altro genere di opere scultoree è rappresentato dai totem. Non si tratta dello spirito protettore di un gruppo o l'antenato mitico che possiede un contenuto spirituale o antropologico come ad esempio avviene per le popolazioni indiane d'America, ma di un'espressione dell'arte contemporanea. I totem di Navoni sono parallelepipedi di diverse forme in legno laccato sopra i quali sono raffigurate architetture prospettiche e assonometriche, talvolta volutamente false, con effetti sensazionali o astratti. I disegni sono ottenuti con pennarelli indelebili. La loro caratteristica principale consiste nell'esigenza di percorrere con la rappresentazione tutte le facce del totem e far combaciare i disegni di questa opera grafica con una applicazione coerente della tecnica artistica che appartiene al suo stile personale. In una sua recente affermazione il pittore dichiara: v*oglio dedicare la prossima mostra alla donna, da sempre essenza della vita e che l'uomo troppo spesso tenta di distruggere.*

Sergio Navoni - Contro la violenza sulle donne, olio su tela.

Cesare Morali

Il centro della musica: Concerti nel ridotto Gavazzeni, una novità estiva

Il 9 giugno è stata presentata alla Sala Missiroli (Teatro Donizetti) la nuova rassegna musicale che coinvolgerà per la prima volta il ridotto Gavazzeni con quattro concerti pomeridiani. Per quattro sabati pomeriggio, da fine giugno a fine settembre, in un orario particolare le 17.00, si avrà un modo nuovo ed insolito per collegare il Teatro al rito dello struscio del rinnovato Sentierone. La Fondazione Teatro Donizetti ha coinvolto in questo piacevole progetto: il Conservatorio «Gaetano Donizetti», OFI-Orchestra Filarmonica Italiana, I Solisti dell'Orchestra Donizetti Opera e il Comune di Bergamo-Assessorato alle Politiche Sociali. Nuova quest'ultima collaborazione per la Fondazione e che permetterà a 60 utenti dei Centri per Tutte le Età (CTE) di assistere ai concerti a prezzi speciali. Si inizia il 25 giugno con «Nature Diverse» un'ideazione del Conservatorio «Gaetano Donizetti» per i suoi allievi più talentuosi in un confronto fra le varie «diversità» di stili musicali tra autori quali Weber, Prokofiev, Fauré, logicamente Donizetti sino a Shubert per un concerto prevalentemente vocale. Ancora gli allievi del nostro prestigioso Conservatorio per «Cartoline dall'Europa» (23 luglio) ovvero un viaggio ricco di sonorità novecentesche toccando Francia, Russia e Spagna (Ibert, Debussy, Skrjabin e Gimenez). Sabato 27 agosto saranno in scena I Solisti dell'Orchestra Donizetti Opera con il loro «Viaggiando nel Tempo»: da Haendel a Morricone (traghettati da Donizetti). Un insolito excursus che dal barocco ci porterà alle più recenti sonorità di Gardel, Piazzolla sino al nostro Morricone. Sabato 17 settembre si chiude in modo insolito con un «Amarcord d'un tango» presentato dall'Orchestra Filarmonica Italiana con un duo d'eccezione: Marco Albonetti (sax soprano) e Daniele Di Bonaventura (bandoneon). Proprio questo strumento di origine tedesche nato per esser suonato in chiesa, poi emigrato in Argentina ci porterà i profumi languorosi ed un pochino perversi del tango, quel tango che come il jazz nacque nei bordelli (brani di Gardel, Di Bonaventura, Galliano e naturalmente Piazzolla). Un nuovo spazio per la Musica in una collocazione insolita del sabato pomeriggio e con un'apertura verso il sociale!

Franz Cancelli

Le armi del Giani Brüt: Il falso collegiale

Giungemmo a Olda che annottava, ma senza luna e stelle. Nemmeno un filo di luce dalle finestre, schermate per il coprifuoco in vigore dall'inizio della guerra. Dalle montagne brune fuorché le cime biancheggianti nel buio veniva un presagio di neve. Nel paese, già sito di villeggiatura e ora traboccante di sfollati, il silenzio era rotto solo dal calpestio dei nostri scarponi accompagnato dal cricchiare del manico della vecchia valigia vuota, ma che reggevo da quasi tre ore, e dall'abbaiare lontano d'un povero cane solitario. Correva il dicembre del '44, ultimo anno del secondo conflitto mondiale, il più duro anche per la generale penuria di cibarie. In quel tempo di rigido razionamento annonario, parecchi affittuari di fondi rustici volentieri avevano aderito alla richiesta dei possidenti di essere pagati in natura. Mia mamma e i suoi fratelli, proprietari lassù di pascoli, non avevano tardato ad adeguarsi alla ripristinata consuetudine medievale. Fra mia madre e lo zio Ettore intercorreva una corrispondenza in codice, tipo messaggi di Radio Londra ai partigiani. Esemplificando: un «Cara Giannina, da tanto tempo non ci vediamo. Perché la settimana prossima non fai un salto qui con i figlioli?», stava per: cara sorella, vieni a prelevare la tua parte di stracchini, burro, farina, eccetera. La risposta, affermativa va da sé, era a stretto giro. Ecco svelato il mistero della valigia. In virtù della quale lo scrivente, all'epoca un decenne piuttosto alto, poteva passare per un collegiale in vacanza per le prossime festività natalizie. C'è un Arsenio Lupin nel mio palmarès. L'espediente era stato concertato nell'intento di evitare guai con la censura postale. All'entrare nell'albergo Quarenghi dei fratelli della mamma, nostra meta, ci confortò il sentore di prezzemolo e aglio in bollitura, preludio d'una cena calda. Seguì l'incontro festoso con zie-cognate e cugini-nipoti. Al momento, mancava lo zio Ettore, in visita, nella trattoria di fronte, all'amico Oreste (di cui diremo) convalescente. La zuppiera fumante arrivò in tavola nell'appagante tepore della table d'hötel. Ad ogni cucchiaio avvertivo piacevolmente sciogliersi il freddo buscato nella scarpinata attraverso la gola dei Serrati: undici chilometri da San Giovanni Bianco, nostra residenza. La minestra con la pestada de lard mai l'avevo trovata così appetitosa.

Disegno di Franz Cancelli

(1-continua)

Bernardino Luiselli

«BERGAMO, PICCOLA CITTÀ ALPINA»

«A Pavia, a Milano, a Brescia, a Bergamo e altrove, gli ufficiali dei Cacciatori delle Alpi, sceglievano la migliore gioventù del posto e la inviavano per treno a Genova. Il 4 maggio a Bergamo, il treno che doveva trasportare 100 bergamaschi chiesti da Garibaldi e scelti con cura dal Nullo, ne fu invaso da 300; gli altri 200 dopo una lotta accanita per farne parte, furono lasciati con il cuore spezzato sul marciapiede. A Milano il Nullo riuscì con la forza a liberarsi di un altro centinaio, ma fra i Mille che sbarcarono a Marsala non meno di 160 provenivano dalla piccola città alpina».

Con questa semplicità e precisione, lo storico inglese George Macaulay Trevelyan ha descritto nel saggio «Garibaldi e i Mille» il «meccanismo dell'organizzazione» dei volontari lombardi in partenza per la Sicilia nel 1860, con la felice definizione di Bergamo: piccola città alpina. Come una specie di verso.

Lo storico inglese George Macaulay Trevelyan

Trevelyan (1876-1962) si dedicò inizialmente alla storia del suo Paese, poi si concentrò negli studi storici sul Risorgimento italiano con una trilogia su Giuseppe Garibaldi, forse per non tradire lo spirito paterno. Suo padre, infatti, era stato un grande ammiratore del nizzardo e nel 1867 era venuto in Italia per arruolarsi nelle sue schiere, ma giungendovi troppo tardi, dopo Mentana.

Ad ogni modo i tre saggi, tra cui uno riguarda la difesa della Repubblica Romana e un altro la formazione dell'Italia, gli procurarono un'enorme reputazione di storico, fra i più notevoli della sua generazione, anche perché si avvalse dei preziosi consigli che gli pervenivano da alcuni protagonisti dell'epoca ancora viventi e da primizie d'archivio. I tre volumi, ormai rari ma consultabili presso la Biblioteca A. Maj, sono considerati ancora oggi pregevoli per la vivace evocazione dei personaggi e dell'ambiente in cui agirono. Il confronto con la storiografia moderna è impietoso, quando si pensa che internet alimenta l'illusione che si possa conoscere la storia senza studiare in quanto tutto si trova già disponibile senza fatica nell'immenso deposito della rete.

Trevelyan, nel suo saggio, affronta anche argomenti che la nostra memoria storica non ha ancora assimilato. Ne elenco solo due: l'allora capo del governo Cavour ha appoggiato o meno la spedizione in Sicilia? Il secondo riguarda il matrimonio di Garibaldi con la marchesina diciottenne Giuseppina Raimondi a Fino Mornasco (Como). L'autore definisce quest'ultimo: «…l'atto più insano della sua vita privata (*di Garibaldi ndr*). Dimentico dei suoi cinquantadue inverni e della giovinezza di lei, egli avanzò una proposta di matrimonio. La cerimonia ebbe luogo il 24 gennaio 1860 ma, prima ancora che la notte calasse, gli fu rimessa una lettera da cui risultava che la sposa aveva già incoraggiato l'amore di un altro più giovane d'anni… egli frugò tutta la casa da cima a fondo finché pervenuto alla camera della moglie le domandò se ella stessa avesse scritto la lettera. Avendo ella confermato di si, egli le impose di non portare il suo nome e la lasciò per sempre». L'autore inglese, correttamente, non nomina mai l'amante di Giuseppina, il bergamasco Luigi Caroli, amico fraterno di Francesco Nullo il quale, durante la campagna in Sicilia, aveva tentato inutilmente di sollecitare Garibaldi ad accoglierlo tra i volontari. Ma il Generale si mostrò sempre contrario a causa della relazione che aveva legato Caroli alla marchesina. Se si pensa a quante fantasiose interpretazioni sono state scritte sulla vicenda in questi 150 anni, anche da parte degli storici locali, vien da chiedersi se alla fine non sia il caso che l'opera storica di Trevelyan (non solo per questo episodio, ovviamente) venga ristampata, perché i lettori di oggi ne apprezzino il valore. Anche per citare il modo in cui talvolta si costruiscono identità collettive attraverso l'uso politico del passato.

Giuseppe Dossi

UN QUADRATO MAGICO ALFABETICO A MARTINENGO -1-

Tra i Quadrati Magici alfabetici, lo straordinario SATOR AREPO TENET OPERA ROTAS, scritto in latino, da molti anni ha catturato l'attenzione di numerosi studiosi. Non tutti i testi che trattano il tema, ovviamente, analizzano il problema in modo rigoroso e a volte esprimono opinioni che non si possono condividere pienamente, ma su argomenti del genere, d'altronde, è sempre bene sentire pareri diversi e pure contrastanti.

I molti autori cercano di dimostrare il suo intrinseco significato basandosi su analisi storiche, mitologiche, mitiche, mistiche, religiose, scientifiche, matematiche, geometriche, letterarie, semantiche, simboliche, magiche, alchemiche, cabalistiche, esoteriche e quant'altro, e tutti sono degni d'interesse, ma nessuno ha definitivamente svelato il mistero (per approfondimenti, vedi http://www.duepassinelmistero.com/Principale%20Sator.htm).

Di fatto, la traduzione di questo QM, la sua interpretazione e la piena comprensione, risultano assai difficili, soprattutto per la presenza del termine AREPO che sembra intraducibile, ma se considerato come il nome proprio del soggetto descritto nella frase, potrebbe aiutare nella comprensione. In quel caso, perciò, il testo in questione si potrebbe tradurre con «Il seminatore Arepo governa con maestria l'aratro» che, in modo allegorico e alludendo all'opera del Creatore, permetterebbe di collocare la frase in un ambito cristiano.

Va chiarito, però, che alcuni esempi di questo QM sono stati ritrovati in luoghi differenti del pianeta, e si fanno risalire anche a epoche antecedenti al Cristianesimo.

È interessante notare, inoltre, che vi sono alcuni esemplari antichi tracciati «specularmente», e altri dove la frase è inserita in uno schema a cerchi concentrici, oppure si trova su una sola linea.

Immagine dell'iscrizione

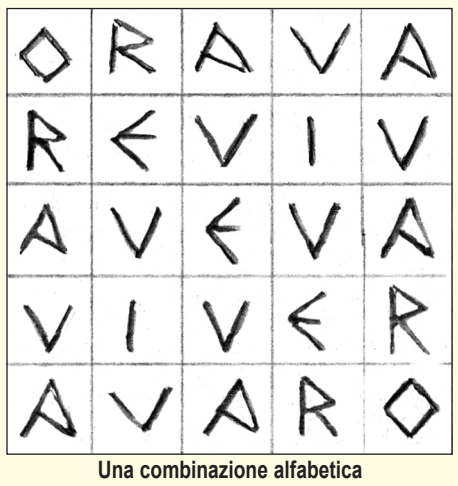
Premesso che oltre a questo famoso QM latino ve ne sono anche in altre lingue, come il cinese, l'ebraico, l'arabo, l'egiziano, il maya, e perfino il quechua degli incas, una questione piuttosto intrigante riguarda la possibilità di costruirne pure in italiano.

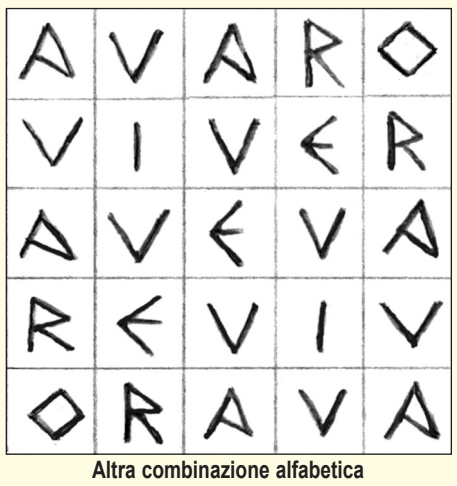
La grande difficoltà, però, e non solo per la nostra lingua, sta nel fatto che il QM si deve leggere con senso compiuto in otto modi diversi, cominciando dai quattro spigoli e proseguendo in ciascuna delle due direzioni possibili.

Da una ricerca approfondita, ho verificato che in italiano esistono alcuni QM, formati da un diverso numero di parole, ma quelli pentadici di mia conoscenza sono tutti privi di senso, essendo formati da cinque parole semplicemente unite tra loro senza formare una frase compiuta.

Dopo molti tentativi e pochissimi risultati, pressoché totalmente mancanti di un qualsiasi significato compiuto, circa trent'anni fa riuscii a costruire un QM che ritengo adeguatamente sensato.

La struttura del QM è costruita attorno al verbo palindromo AVEVA, posto in croce, mentre il perimetro del quadrato è chiuso col vocabolo bifronte ORAVA-AVARO.


Una combinazione alfabetica


Altra combinazione alfabetica

In questo modo, le possibilità di completare il latercolo non sono molte e, perciò, ho individuato la parola tronca VIVER, che letta da destra a sinistra è REVIV.

Il risultato, come si può vedere, non è bello come l'omologo latino ma, nonostante ciò, mi pare piuttosto interessante.

Il principale difetto, a mio parere, sta nel suono delle parole pronunciate, che è una cacofonia non molto elegante. In secondo luogo, è stato necessario usare un'apocope, sebbene il troncamento di VIVER sia grammaticalmente corretto.

D'altro canto, però, vi sono alcune similitudini con SATOR-ROTAS che meritano essere evidenziate.

(continua)

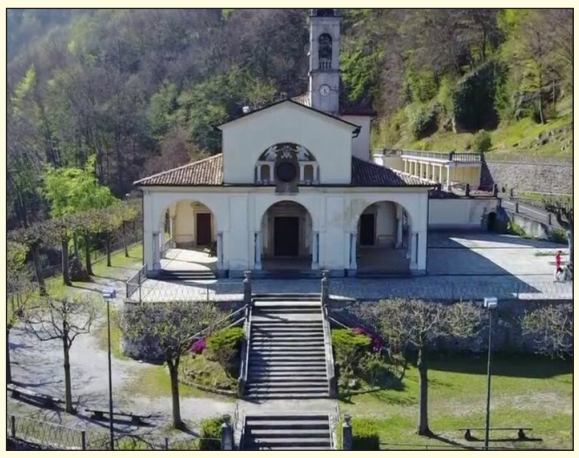
Riccardo Scotti

Apparizioni mariane in provincia di Bergamo

LA MADONNA DI ALTINO

Il Santuario della Madonna di Altino si trova nella frazione Vall'Alta di Albino e le sue origini sono da ricercarsi nella torrida giornata del 23 luglio 1496.

Quinto Foglia, un abitante del luogo, si trovava con i figli a lavorare nei boschi sulle pendici del Monte Altino, alla ricerca di legna per produrre e vendere il carbone. La giornata era particolarmente torrida e i due bambini furono presi da una grande sete; Quinto non sapeva che fare, essendo lontano dai corsi d'acqua, e rivolse una preghiera alla Madonna perché lo soccorresse.


Il santuario della Madonna di Altino

Ben presto, esaudendo le sue invocazioni, la Vergine apparve e disse all'uomo di battere con il falcetto la roccia davanti a lui: miracolosamente da essa sgorgò uno zampillo d'acqua sorgiva. Le voci su quell'evento non tardarono a diffondersi in tutta la Diocesi di Bergamo e già dal giorno successivo gli abitanti di Vall'Alta iniziarono la costruzione di una piccola cappella, ampliata e modificata negli anni.

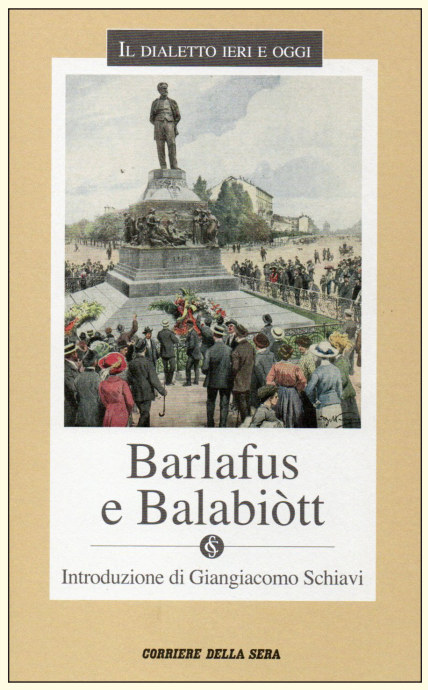
Secondo la tradizione la cappella era già presente il 5 settembre 1496, ma nel giro di ottant'anni, a causa del gran numero di fedeli che vi accorrevano, venne costruito il santuario, che inglobò l'edificio originario e rimase invariato fino al XVII secolo. Intorno al 1611 (data presente sulla trave d'ingresso) venne ampliato e quindi dotato di una pala d'altare di Gian Paolo Cavagna, "Discesa dello Spirito Santo". Nel 1865 l'opera venne sostituita con il gruppo scultoreo "Madonna a Quinto Foglia e ai due figli", coronata nel 1919.

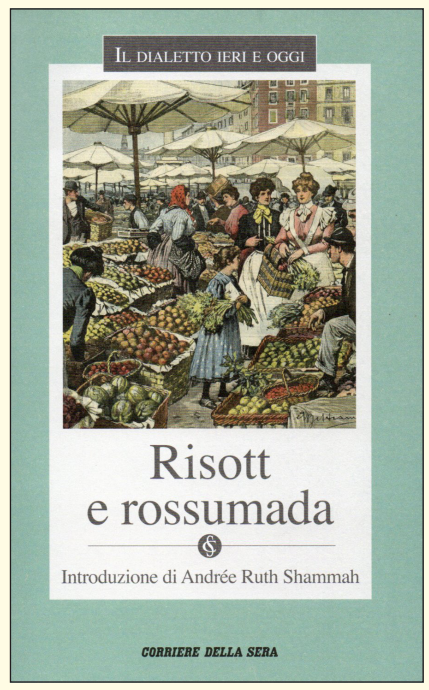
Luigi Angelini fu poi autore di un nuovo ampliamento del santuario all'inizio del XX secolo e i lavori continuarono fino a dopo il 1930; il vescovo Adriano Bernareggi consacrò l'edificio nel 1935. Numerosi altri lavori si susseguirono negli anni Settanta, anche stradali per rendere più agevole l'accesso al santuario alle automobili. La statua dorata della Madonna fu posta sul campanile nel 1989. Ancora presente è l'acqua sorgiva oggetto del miracolo, posta in una nicchia protetta da vetro ed è ancora possibile ai fedeli berla e raccoglierla nella piccola fontana a fianco.

Michele Poli

ANCHE I GRANDI CI SEGUONO

Milano non ha un giornale che si occupi espressamente di tradizione e dialetto come il nostro Giopì, però, come già ebbi a scrivere (vedi Giopì n°7 del 15-4-2021), ha la fortuna di avere il suo principale giornale «Corriere della Sera», che ha aperto uno spazio al dialetto milanese e lo fa con continuità ormai da alcuni anni attraverso una rubrica condotta da Giangiacomo Schiavi.





L'iniziativa ha trovato parecchia corrispondenza ed è seguita con interesse da un certo numero di lettori presumibilmente amanti del dialetto, ma soprattutto affascinati dalle genuine espressioni di schietta coloritura popolare, inarrivabili alla lingua italiana.

Molte le lettere al giornale di curiosità, di informazione, di chiarimento su frasi udite a casa o nelle botteghe, su modi di dire in bocca agli anziani, su detti e proverbi che è capitato d'aver letto.

E il modulato suono del dialetto milanese torna a sfiorare le orecchie, rievoca il passato, ricrea le atmosfere d'un tempo, provoca qualche reazione dentro a metà tra il ricordo e la nostalgia: come l'emozione di ritrovare un amico che non si incontrava da anni.

Ma ora il «Corriere» ha fatto ancora di più, ha stampato una serie di quattro libretti «Il dialetto ieri e oggi», distribuiti gratuitamente col giornale, interamente dedicati al dialetto milanese.

Il primo con l'introduzione di Giangiacomo Schiavi, porta il titolo di «Barlafus e Balabiòtt». È un viaggio intorno ai monumenti di Milano, citati uno a uno nel modo ironico in cui li hanno bollati i milanesi: ad esempio c'è la statua a Leonardo in piazza della Scala, che essendo circondata da altre quattro figure minori, vien detta «On liter in quàtter» (Un litro in quattro); quella a Napoleone Bonaparte di palazzo Brera, rappresentato nudo e perciò appellato come «Balabiòtt» (persona spiantata, senza niente), contiene poi tanti proverbi della tradizione meneghina come «Amor nœuv el va e 'l ven, amor vecc e 'l se manten» (L'amore nuovo va e viene, l'amore vecchio perdura) e modi di dire popolari, oltre a un dizionarietto dalla A alla G.

Il secondo libretto, con introduzione di Isabella Bossi Fedrigotti è intitolato «L'è minga auf» e si occupa dei soprannomi scherzosamente affibbiati a degli edifici milanesi.

Ad esempio troviamo la «Cà di ciapp» (Casa delle chiappe), il palazzo Castiglioni in corso Venezia in quanto decorato con cariatidi di donne seminude. La «Turta di spus» (Torta degli sposi) è chiamata invece, per la sua particolare forma, la fontana di piazza Castello ed anche in questo, a seguire, si trovano detti come «Se la và… la g'ha i gamb» (Se va… ha le gambe), proverbi e il dizionarietto dalla I alla P.

Il terzo della serie, introdotto da Roberto Vecchioni, s'intitola «El rattin in Galleria», dove il «rattin» (topino) non era altro che un minuscolo congegno utilizzato un tempo per accendere a distanza i lumi a gas installati in Galleria Vittorio Emanuele; ed ancora la «Foca barbisa» (Foca coi baffi), un tram usato dal Comune per spruzzare d'acqua le strade che, visto davanti, sembrava una grande foca baffuta, anche in questo, a corredo, altri modi di dire in milanese, proverbi come «Chi vœur vaga, chi no vœur manda» (Chi vuole ottenere vada, chi non vuole manda) e dizionarietto dalla Q alla Z.

Il quarto e ultimo è intitolato «Risott e rossumada», l'introduzione è di Andrée Ruth Shammah, si occupa prevalentemente di detti sui cibi. Qui troviamo ad esempio la «Contessa del brœud» (La contessa del brodo), così chiamata la nobildonna Alessandra Ravizza perché soleva distribuire la calda bevanda agli indigenti. Ed ancora «El decalogh del risott» un minuzioso elenco di attrezzi e ingredienti per ottenere l'autentico risotto alla milanese.

Pure qui detti come «Andà a cercàj col lanternin» (Andarle a cercare col lanternino) e proverbi legati all'argomento, oltre all'integrazione del dizionarietto dall'A alla Z.

Come anche i lettori avranno percepito, lo stile ortografico della lingua milanese è molto meno complicato del bergamasco per semplicità lessicale e regole meno elaborate.

A ognuno il suo, di solito, però, ha più fondamento ciò che è stato meglio precisato.

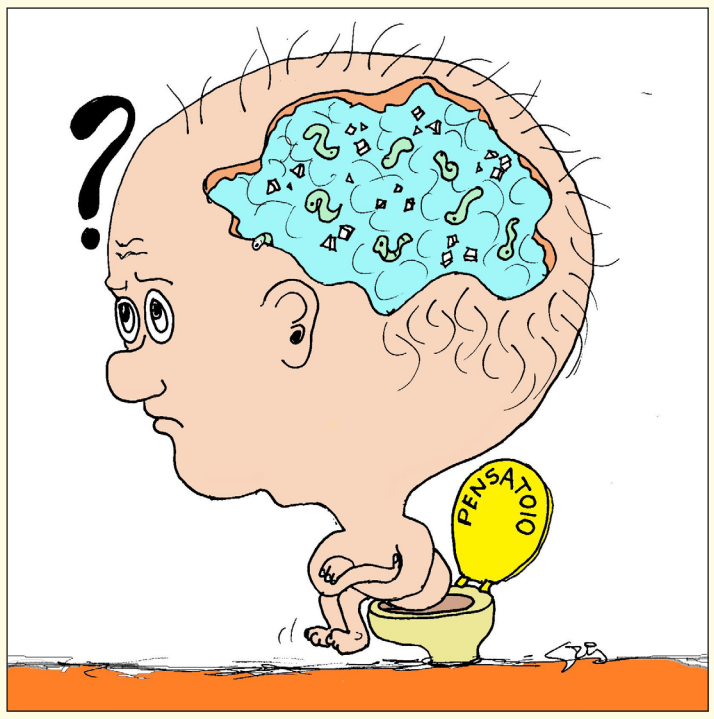
Silverio Signorelli

OL CALEPÌ n° 4 - Parole bergamasche a cura di Carmen Fumagalli Guariglia

Piante

Gli alberi fronzuti, carichi di fronde, di foglie **(pié de fòe)**, svettano nel cielo **(i sima sö 'n del cél)**. Le conifere: pino, abete, cedro, cipresso **(pì, aès** o **pighéra**, **cédro, ciprèss** o **siprèss)** profumano l'aria di resina **(rasa)**. Ed ecco altri alberi: la quercia **(lùer, rùer, róer)**, l'ontano **(enés, önés, ünés)**, l'olmo **(ùlem)**, la betulla **(bédola, bèdola)**, il faggio **(fó, fagia)**, il carpino **(càrpen)**, il frassino **(fràssen)**, l'acero **(àser, ópe)**, il tiglio **(tèi)**, il pioppo **(pòbla, piópa, àlbera, albara)**, il platano **(plàten, plàtina)**, il tasso **(tass, barbàss)**, l'ippocastano **(castègna géngia)**, la robinia **(rübì, röbina)**.

Quando vien la primavera tutto germoglia **(zermòia, böta)**. Anche nei boschi profumati di resine **(rase)** e nelle foreste sterminate **(forèste sènsa fì)** le gemme si schiudono **(i böcc i se dèrv fò)**, gli alberi si riempiono di foglie e di fiori **(fòie e fiùr)**.



Vignetta di Ismaele Grigolo

I trè tipi de sal

LA SAL

Nò, l'è mia sbagliàt: in itaglià l'è «il sale» al maschìl, in bergamàsch a l' è «la sal» al feminìl. Ai tép de adèss la sal la se tróa sèmper e la cósta póch. Öna ólta invéce, in tép de guèra (chèla del quarantasìch-quarantòt), cóme i disìa i nòs-cc vècc, la sal se la troàa mia e la costàa ün öcc del có. In di sècoi passàcc pò l'éra talmènt pressiùsa che i l'la dovràa mia apéna per conservà i alimèncc o per consài zó, ma adiritüra per pagà i laurécc e l'è mia per negót che la paga la se ciama amò ach adèss »salario». I è du i tipi de sal: chèla tirada fò de l'aqua del mar e chèla tirada fò de sóta la tèra, conossida chèsta col nòm de «salgemma». Veramét ghe sarèss pò a' öna tèrsa spécie de sal e la sarèss chèla che gh'è dét, o almèno che la dövrèss vèss dét, in de la söca de la zét, conossida pò a' co l'espressiù del «entrà sö» e che se la dóvra gna per conservà, gna per consà zó. La ocór, chèsta spécie de sal, per fà 'ndà bé i ròbe de 'sto mónd e alura gh'avrì zà capìt che ché a m' s'è töcc a tèra ispianàcc, dato che i ròbe de 'sto mónd i và bé per negót. In caso contrare ghe sarèss mia guère, gna disastri, gna negót d'óter de bröt. E quando s' parla de guère al mónd, cara la mé zét, pörtròp a s' parla de quase tresènto e piö guère e mia apéna de dò o trè cóme l' vegnerèss de pensà. E me sà, che 'nvéce de ragiunà töcc con d'ü gré de sal in crapa (la dìghe a la manéra crüda di nòs-cc vècc), a l'è piö fàssel che al pòst de la sal a l' vègne fò öna barca de cagnù...

Ram

DÒ CIÀCOLE ISSÉ CÓME S'FARÈSS...

Ol mar in cà

-Ciao Giopèla, ho visto che mugugnavi mentre stavo arrivando.
-Ciào Pontìlio, sére dré a parlà depermé.
-Appunto, oramai ti dai al discorso diretto!
-A gh'è 'n giro de la zét ch'i ragiuna mia, alura per fà ü discórs impó sensàt l'è mèi che parle con mé stèss.
-È una soluzione radicale, ma poi ti dai le risposte che vuoi tu e non conosci il parere degli altri.
-T'ó zamò dicc che de sèrte bóche vé fò sul di bagianade, ch'i me fà 'nversà ol caràter e pò i me té marüt töta la giornada. I vèd la paèta 'n di öcc di óter e mia la trav in di sò.
-Ad esèmpio?
-Chèl che l'istà sura de mé l'è egnìt a lömentàs perchè l'à dicc de nòcc a l'sentìa gotà ol mé rübinèt.
-E allora?
-Alura lü l'è 'ndàcc in vacansa sènsa serà l'aqua, issé l'è s-ciopada öna cana e la m'à inondàt la cà.
-Capisco, lui ti ha redarguito per una goccia, in compenso ti ha procurato un'inondazione!
-Pènsa che l'éra zó fina a Rimini e prima che l'rièss gh'ó ìt in cà dés ghèi de aqua.
-Chissà che danni e come è andata a finire?
-Dòpo 'l bagn che m'à facc, pènse che istàn me tocherà saltà 'l mar, cóme ède l'aqua me vé zamò i balurdù. Ciào Pontìlio.
-Ciao Giopèla, allora ringrazialo ti ha fatto anche risparmiare…
(Pontilio non riesce a finire la battuta e deve scappare inseguito da Giopèla inferocito).

Notedighe

SENTÈNSE NOSTRANE

A fórsa de 'ndà a fà rifornimèncc a m' sè restàcc 'n mödanda e a pé nücc

A forza di effettuare rifornimenti siam rimasti in mutande e a piedi nudi

OVEROSSÉA

Il costo del carburante ha lievitato enormemente. Ne l'Italia, ne l'Europa hanno dimostrato di poter contrastare l'andazzo. Cosicché i gruppi che gestiscono il commercio maramaldeggiano spudoratamente sui prezzi. Misera la politica e dissennati i monopoli, così proseguendo la prossima vignetta sarà anche senza…
…le mutande.

Silli - Vignetta di Luca Nosari

«Sì bella e perduta»

DECADENZE LINGUISTICHE

Miei cari gioppinidi, una volta, il nostro problema era quello di farci capire in chiaro italiano: non erano bastati il «De vulgari eloquentia» o le «Prose della volgar lingua»: a nulla erano serviti gli sforzi toscaneggianti del Manzoni o del Tiraboschi. I Bergamaschi, soprattutto fuori del capoluogo, parlavano in bergamasco: e questo rendeva, per così dire, un tantino complicati i rapporti linguistici con isoglosse diverse. Il mondo va avanti, le cose cambiano e, oggi, soprattutto nel capoluogo, chi parli correntemente il dialetto è diventato merce rara: in particolare, i giovani hanno definitivamente optato per l'italiano. O, meglio, per quello che io definisco «italianoide», ovvero quella lingua paralizzata e stitica di cento parole in tutto, che è il bagaglio lessicale della nostra balda gioventù. Se la battaglia tra l'italiano e il dialetto pare essersi risolta a favore della lingua nazionale, la medesima lingua nazionale sta subendo gli effetti catastrofici di un allolinguismo e di un'esterofilia, tanto imbarazzanti quanto insensati. Dico insensati perché trovo privo di senso usare un vocabolo straniero per indicare una cosa benissimo espressa, denotativamente, da una parola della nostra lingua. Il che, tra l'altro, denota un provincialismo e una coda di paglia di proporzioni mastodontiche. Viviamo in un mondo di 'mission', di 'briefing', di 'storyteller': poi, però, in inglese non sappiamo nemmeno domandare dove sia il cesso. Vabbè, al di là di tutta questa ipocrisia linguistica, volevo soltanto ricordarvi che, in un radioso lunedì di giugno, ha ripreso a caracollare sui binari che vanno da Bergamo alla riviera adriatica la gloriosa «Freccia orobica». Che fosse davvero una freccia, è lecito dubitare: anzi, arrancava penosamente, fermandosi ad ogni stambugio, tra Cesena e Pesaro. Ma il suo mestiere lo faceva, e le volevamo bene. Poi, qualche furbacchione, chissà perché, ha deciso che «Freccia orobica» fosse troppo strapaesano come nome: e si è inventato questa bella trovata dell'«Orobic Line». Che, per inciso, non vuol dire assolutamente nulla, ma suona tanto internazionale. La cosa era stata decisa un paio di annetti fa; io, però, pensavo che scherzassero: che non si potesse essere così supremamente proni davanti all'esterofilia da ribattezzare la vecchia cara Freccia, dandole un nome da discoteca. Già avevamo 'Chorus Life, e 'Visit Bergamo' ci mancava anche questa ulteriore baggianata. Intesa nel senso di «roba da baggiani», se ci intendiamo. Dunque, rassegniamoci: il trenino per i lidi si chiama Orobic Line. Un altro pezzetto di Bergamo che se ne va, sostituito da un maccheronico inglese da: scusi, per andare a Piccadilly Circus? Desolato, me ne andrò in Upper Town, a fare un coffee break, dopo aver percorso, lento pede, la Corsarola. Come diavolo si tradurrà in inglese Corsarola? Little race? Pieno di perplessità, vi saluta il vostro…

Cim

TUTTI AL MARE

Il titolo non inganni, è una vignetta sì di stagione, ma esaminandola più a fondo si intuisce che tende a riflettere anche l'attuale società italiana. In tanti che si fanno portare in barca e impegnati a farsi i propri affari, ma… uno solo che rema! *(Probabilmente è anche l'unico a pagare regolarmente le tasse).* E allora, tornando al titolo, forse è il caso di esortarci a mutarlo in…

TUTTI A RE-MARE

Silli - vignetta di **Ismaele Grigolo**

ITINERARIO SCACCHISTICO IN QUARTA RIMA 22

A cura di Valdo Eynard - Ogni paese bergamasco visto in termini scacchistici

LUZZANA

Il *pedone* di Luzzana
ha concluso l'avanzata,
sulla buccia di banana
sull'asfalto abbandonata.

Pedone: termine d'una pedina.

MADONE

Minatore di Madone,
che ti garbi o ti dispiaccia,
della stessa *esecuzione*
è più forte la minaccia.

Esecuzione: la mossa.

MAPELLO

A Mapello sulla piazza,
per dover professionale,
una povera ragazza
si muoveva in *diagonale*.

Diagonale: fila di caselle.

MARTINENGO

Giovanotto a Martinengo
rivelò in confessionale:
«Vado a donne e non mi
astengo».
Era esperto di *finale*.

Finale: fase conclusiva del gioco.

MEDOLAGO

Lo scacchista a Medolago
paventava il *medio gioco*:
«Quale rospo in mezzo al brago
mi dibatto ma per poco».

Mediogioco: fase centrale della partita.

MEZZOLDO

***Giocatore* di Mezzoldo**
proveniente dall'azzardo
perse al gioco ogni suo soldo.
di riflessi era un po' tardo.

Giocatore: partecipante al gioco.

Il paesaggio bergamasco messo in mostra dal C.A.B.

L'immagine identificativa della mostra in sala Manzù

La Sala Manzù della Provincia di Bergamo dal 25 giugno al 7 luglio 2022 ha ospitato l'esposizione collettiva organizzata dal Circolo Artistico Bergamasco avente come tema *Le variazioni del paesaggio*. L'iniziativa ha coinvolto 77 artisti associati. Alla presentazione, che si è tenuta nell'Auditorium «Ermanno Olmi» ha preso la parola l'Amministratore Delegato dell'Uniacque Pierangelo Bertocchi il quale ha, tra l'altro, osservato come l'acqua, che è all'origine di ogni forma di vita, sia presente sotto vari aspetti in quasi tutti i dipinti paesaggistici. Il soggetto proposto all'esposizione comprende la pittura di paesaggio urbano e rurale che ha come oggetto ambienti all'aperto con vedute di montagna, di collina, di pianura, di città, di lago, di fiume, di mare. Sono perciò comprese le bellezze naturali e le località di interesse storico e artistico liberamente interpretate dagli artisti associati che presentano il proprio mondo creativo attraverso molteplici linguaggi espressivi. Un aspetto accessorio ma non trascurabile è rappresentato dalla cultura del paesaggio che sensibilizza i cittadini riguardo a quella parte essenziale del nostro territorio con i suoi valori identitari ed ecologici da difendere e da salvaguardare. A questa esposizione hanno concesso il loro patrocinio la Provincia di Bergamo, il Comune di Bergamo, la Camera di Commercio, la Fondazione Creberg, la Fondazione Banca Popolare di Bergamo Bpb, il Consorzio di Bacino Imbrifero Montano Lago di Como e Fiumi Brembo e Serio, l'Uniacque e il CSV Bergamo Capitale Italiana del Volontariato 2022. Sentiti ringraziamenti sono stati rivolti al Presidente della Provincia di Bergamo arch. Pasquale Gandolfi per la concessione dell'accogliente auditorium, ma anche per lo spazio espositivo della Sala Manzù. Ad integrare la grande esposizione d'arte sono state promosse tre iniziative culturali. La prima è rappresentata dal concerto, eseguito nell'auditorium Ermanno Olmi, con in programma musiche del tardo medioevo e rinascimentali. Gli esecutori sono stati Alberto Foresti al salterio e Davide Bortolai al liuto. La lezione molto apprezzata del Maestro Franco Travi sulla *Composizione pittorica* che si è svolta nella Sala Manzù è la seconda. La terza iniziativa ha impegnato le artiste associate Rosanna Bertacchi Monti e Lella Buzzacchi in un ispirato recital poetico che si è svolto nell'auditorium «Ermanno Olmi». In ricordo di questo piacevole incontro alle due poetesse è stata consegnata una targa in ceramica ideata dalla pittrice e restauratrice Carmen Gotti. I dipinti, le sculture, le ceramiche e le fotografie in esposizione descrivevano l'attrattiva di una pregevole varietà di paesaggi urbani, extraurbani e di scenari naturali. Anche per ragioni logistiche alcune opere raffiguravano i paesaggi della Bergamasca, con le sue pianure, le montagne, i fiumi, le cascate e i laghi. Con l'utilizzo delle varie tecniche gli artisti hanno elaborato vedute di città, scorci di piacevoli borghi sino alle zone in cui la natura predomina, serafiche visioni di campagna, stimolanti paesaggi con ridenti giardini, panorami di montagna, di collina, fiumi, laghi, mari. Nel loro insieme le opere esposte si possono considerare il frutto di una intelligente selezione compiuta dagli artisti che interpretano le suggestioni della realtà con un personale linguaggio e differenti sensibilità cromatiche per rappresentare in sintesi lo spirito della propria espressività poetica. Mi sembra doveroso esprimere viva approvazione ai nostri consiglieri attivi e dinamici che, assieme alla segretaria Katy Pesenti, hanno provveduto all'allestimento della grande esposizione. Un plauso va anche agli associati che hanno assicurato la guardianìa in Sala Manzù fornendo al folto pubblico dei visitatori tutte le necessarie spiegazioni sulle opere esposte ma anche sulla storica attività culturale svolta dal Circolo Artistico Bergamasco. Alla collettiva di pittura, acquerello, ceramica, scultura e fotografia hanno preso parte: Marco Bacci, Gabriella Baggi, Balò, Franco Belli, Paolo Bergo, Serena Bernardi, Giuseppina Biffi, Angelo Bonanomi, Lella Buzzacchi, Enrico Caglioni, Sara Calzolari, Santo Cambianica, Marinella Canonico, Lorenzo Carobbio, Giuliana Civera, Francesco Colamonaco, Mario Colasante, Anna Maria Cottini, Giancarlo Cremaschi, Daniele Dossena, Lorella Epis, Elisa Erroi, Silvano Filippini Fantoni, Tiziano Fusar Poli, Abele Galbiati, Fely Garofoli, Giorgio Giacomini, Antonio Giaquinto, Alessandro Gigliuto, Bianca Giudici, Carmen Gotti, Laura Gulino, Fulvio Lambiase, Laura Locatelli, Elda Magri, Danila Maida, Gemma Manzoni, Maranno, Marija Maric, Camillo Martinelli, Marco Mayer, Maria Cristina Mazza, Dina Mazzoleni, Alberto Merisio, Susanna Mora, Maria Natali, Sergio Navoni, Giulio Nespoli, Serenella Oprandi, Laura Orlandini, Vanna Panzeri, Cinzia Pedruzzi, Albina Peron, Leonilde Perseu, Katy Pesenti, Laura Pesenti, Massimo (Dani) Pezzoli, Ornella Pezzotta, Olga Pietrosante, Paolo Pozzi, Ester Quarti, Adriana Rampinelli, Franca Rinaldi, Alberto Rizzoli, Chicca Rossi, Irene Roussi, Fabio Scarpellini, Alessandra Siccardo, Silvana Testa, Franco Travi, Enrico Trezzi, Ombretta Urbani, Simona Vajana, Massimo Vandi, Giuseppe Ventra, Betti Vieni, Giuseppe Zucchinali.

Cesare Morali

OL PINO E 'L NÓNO PIÉRO

di Ismaele Grigolo

collabora Silli